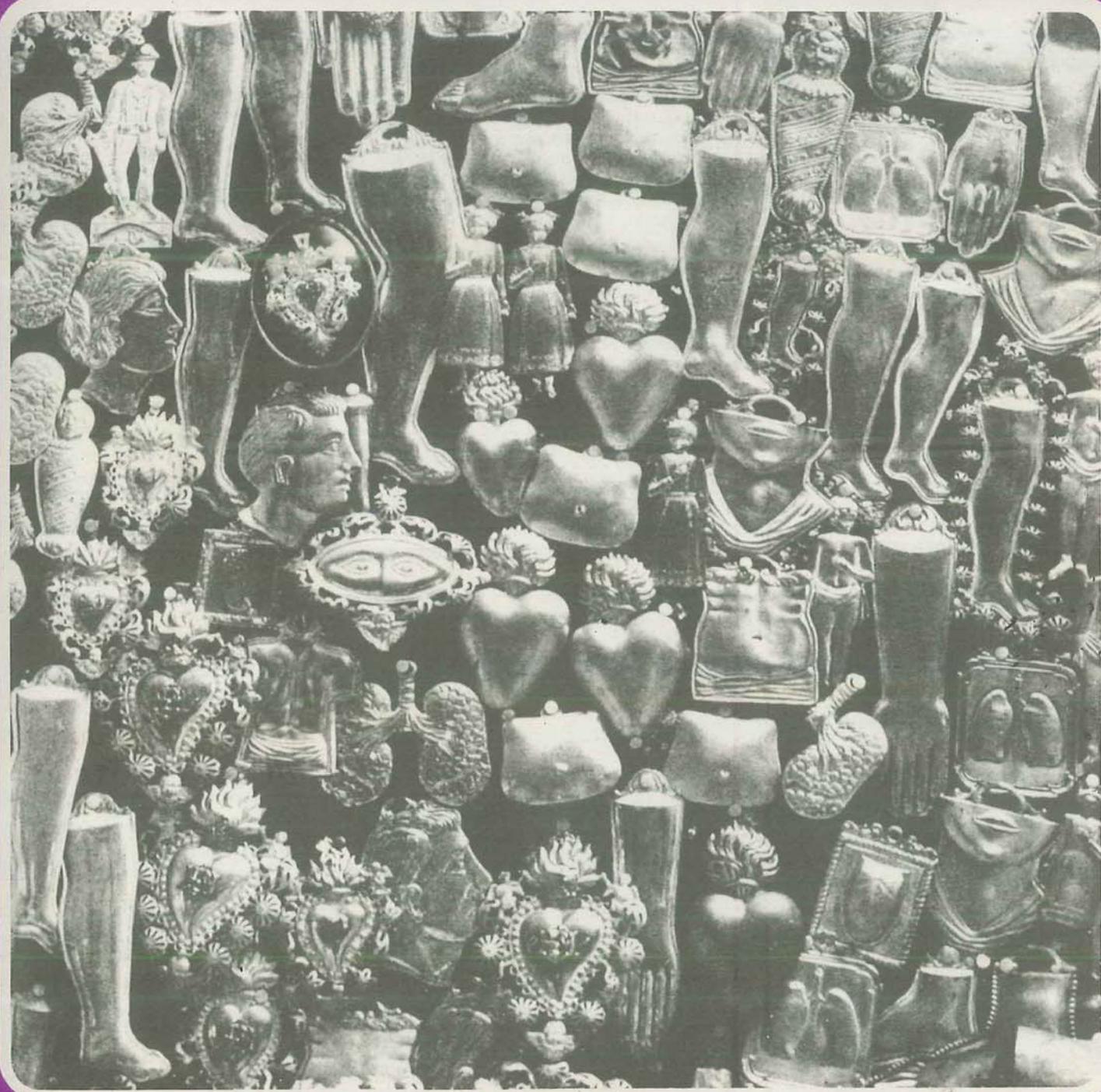


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio-agosto 1989 / n. 4 / anno XXXIII



**Demoni, streghe, chiromanti e psicoterapeuti
al sabba dell'anno 2000**



Devozione, magia, paura dell'ignoto: accompagnano l'uomo dalla notte dei tempi e neppure la potente tecnologia riuscirà ad eliminarli.

Per questa calda estate un tema all'apparenza un po' bizzarro per la nostra rivista. Così non è, come possiamo scoprire dalle parole del biblista, di un noto psicoanalista, di una sociologa e di un demonologo di fama.

Alle consuete rubriche si aggiungono poi il messaggio dell'Assemblea Ecumenica "Pace con giustizia" di Basilea nonché - e ci permettiamo di raccomandarne caldamente la lettura - gli auguri di fr. Venanzio Reali ai confratelli che celebrano le loro ricorrenze giubilari.

Ai nostri lettori l'augurio di vacanze serene e ritempranti per il corpo e per lo spirito: sotto l'ombrellone o nello zaino non dimenticate Messaggero Cappuccino.

sommario

**Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
Demoni, streghe, chiromanti e psicoterapeuti
al sabba dell'anno 2000**

editoriale	
Alla ricerca della serenità perduta	107
in arrivo	108
Demoni, streghe, chiromanti e psicoterapeuti al sabba dell'anno 2000	
Più potente di troni e dominazioni di fr. Luigi Martignani	110
Il dubbio demoniaco: essere o non essere? di mons. Corrado Balducci	112
Superstizione usa e getta intervista a Fanny Cappello	115
La superstizione tecnologica e informata di fr. Flavio Gianessi	116
Il confine tra magico e reale intervista a Giampaolo Lai a cura di Lucia Lafratta	119
Mamma, li santi! di Donata De Andreis	120
Il diavolo, l'astragozzo e il piano regolatore di Alessandro Casadio	121
documento	
Semi e frutti di Basilea a cura di Donata De Andreis	122
chiaro e tondo	
Storie di bimbi e di vite da cani a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli	124
saio & sandali	
Memorie di un impressionista di fr. Venanzio Reali	125
Chi trova un fuoco trova un amico di fr. Silverio Farneti	127
Chiese: la quotazione al cambio di Giulio Battistella	130
Il segno di troppe solitudini di Liliana Dionigi	131
agenda ofs-gifra	132
Grandi battaglie di piccola virtù di Clara d'Esposito	133
telescrivente	
Stanchi di accompagnare funerali	134
convegno vangelo ed ecologia	135

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/ 40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna
n. 2680 del 17 - XII - 1956



ABBONAMENTI
Italia: L. 12.000
Estero: L. 30.000



carta riciclata

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Alla ricerca della serenità perduta

Un'amica psicoterapeuta ci racconta di un paziente. Paziente suo e assiduo cliente del mago che lavora a due passi dal suo ambulatorio. E non si tratta di una curiosa eccezione. Il giornale aperto sul tavolo del salotto riferisce, come quasi ogni giorno, di segrete sette sataniche, guidate da insospettabili geometri e ragionieri e dedite alla ricerca della felicità in cupe messe nere. E ancora, tarocchi e talismani in grado di cambiare la vita, fanno capolino, attraverso la televisione, dagli studi delle innumerevoli emittenti private, sparse sul territorio nazionale, pronte a «vendere l'anima al diavolo», pur di ottenere l'audience tanto desiderata.

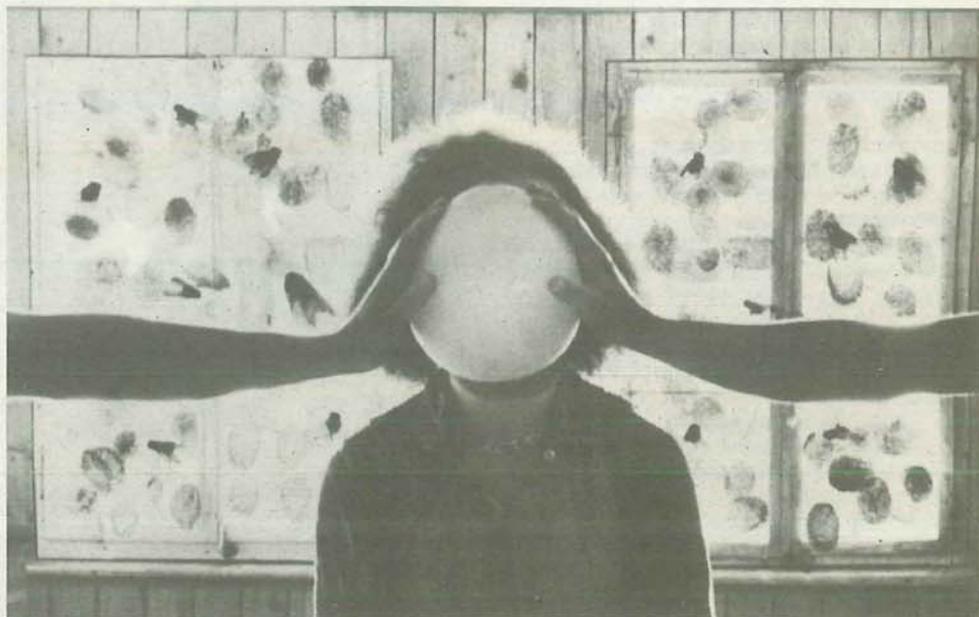
Dopo un periodo in cui abbiamo creduto che la ragione, la razionalità, la fede adulta - come si diceva - avessero avuto buon gioco sulla superstizione, sulla paura, sull'istinto, eccoci ora al fiorire di psicoterapeuti dei più svariati indirizzi, alle file per consultare l'esorcista, agli indovini e maghi manager che chiedono un riconoscimento ufficiale.

Eccoci alla paura per il futuro e all'incapacità d'affrontare il presente. Alla fine del secondo millennio e alle soglie del terzo dopo Cristo, sembra di essere tornati alle paure del mille, quando era convinzione generale che il mondo dovesse necessariamente finire. Ad ogni epoca, le proprie paure. Così le difficoltà d'ogni giorno, la carriera che non avanza, un amore finito, la solitudine, l'aspetto fisico non conforme ai canoni dei mass media, ostacolano la felicità. Ma i rimedi ci sono. All'esterno.

L'esorcista deve allontanare da noi le forze del male che ci rendono la vita difficile. Il mago deve fare più o meno la stessa cosa nonché predirci un roseo futuro, ricco di denaro, amore, vacanze all'estero e successo. Lo psicoterapeuta - per coloro che preferiscono una bacchetta magica più scientificamente provata - deve offrirci su un piatto d'argento la chiave per risolvere ogni nostro problema.

Affannosa e inconcludente questa ricerca al di fuori di noi stessi, rincorrendo una serenità mai posseduta, il cui segreto altri più capaci e fortunati di noi sarebbero in grado di conoscere e rivelarci. Salvo poi renderci conto di aver cercato nel luogo sbagliato, magari spendendo non pochi quattrini, quello che avevamo con noi, fin dal principio.

La Redazione



Noi novizi

Caro MC, dopo aver partecipato al convegno nazionale dei novizi cappuccini (Camerino 26-29 aprile), mi è venuto in mente di scrivervi per raccontarvi la mia esperienza.

Prima di partire, devo dire che non ero né entusiasta né scontento, e, quando siamo arrivati, sono rimasto stupito: non avevo mai visto tanti frati, tutti insieme, e per di più quasi tutti giovani (maestri esclusi). Quando sono sceso dall'auto, alcuni mi sono subito venuti a salutare; non ci eravamo mai visti, e questo mi ha fatto un immenso piacere: che cosa può fare il «saio» di Francesco! E così il ghiaccio si era rotto e l'atmosfera piano piano si è sciolta, trasformandosi in un assaggio di fraternità.

Questo incontro è stato importante per farci coraggio a vicenda e per meditare insieme su alcuni temi interessanti: era bellissimo quando ci trovavamo a tavola, ed ognuno in un posto sempre diverso, e subito si apriva a raccontare la sua esperienza e tu ti sentivi portato ad aprirti. Negli incontri «ufficiali», si è parlato delle costituzioni di Albacina, della figura del maestro dei novizi (fr. M. D'Alatri), dei pregi e dei difetti dei giovani frati oggi, e di interessanti aspetti educativi e psicologici nella formazione iniziale (fr. V. Cenere). E così, fra una preghiera e un canto, un incontro e una partita a ping-pong, le ore sono trascorse e forse anche troppo in fretta.

Dopo aver visitato S. Maria dell'Acquerella - uno dei primi eremi cappuccini - dove ci siamo improvvisati anche attori (per un filmato a scopo vocazionale: vedi «pubblicità pro fratribus»), e all'eremo del beato Rizzerio, c'è stato l'atteso incontro con il padre Generale. Di lui voglio sottolineare tutto il calore con cui è stato con noi, con molta semplicità: una presenza di vero spirito «francescano cappuccino», un vero «padre» generale. E le sue parole, le sue risposte e anche le sue battute scherzose ci hanno fatto bene al cuore. Nell'ultima serata, è stato con noi anche per fare un po' di festa insieme, con canti e balli (ma lui non ballava).

E così siamo arrivati alla fine e a tutti è sembrato un po' presto: fra i saluti qualcuno diceva che si potrebbe stare insieme per tutto l'anno e non solo per quattro giorni, ma penso che il «clima» sarebbe stato sicuramente diverso. Prima di partire, mentre armeggiavo con la cintura di sicurezza, ho dato uno sguardo al piazzale, ma di frati non ce n'era più nemmeno uno, e mi son chiesto quando ci saremmo rivisti!

Prima di tornare a casa, abbiamo fatto una gita alle grotte di Frasassi; là, c'era anche il padre Generale, e così mi è sembrato di fare una gita con la famiglia.

La cosa più importante che ho pensato nel viaggio di ritorno è stata che Dio oggi chiama ancora molti giovani a seguirlo, e a

questi chiede la disponibilità totale, una disponibilità che ha le sue basi nella carità, nel dono come frutto dell'amore, nella speranza di una vita vissuta nella gioia, quella vera di Cristo. A tutto ciò, noi novizi vogliamo dire sì.

Dimenticavo: in tutto questo, ci ha fatto compagnia frate freddo e sora pioggia!

Alfredo Rava

Noviziato di Montepulciano - SI

Aggrappata a sottili intuizioni

Spett.le Redazione, dopo non poche esitazioni prendo la penna in mano nella speranza di ricevere da Voi una risposta. Mi scuso fin d'ora se quanto andrò in seguito esponendo potrà esulare dai temi abitualmente trattati dalla Vostra rivista (alla quale, sono peraltro abbonata), a tale

proposito lascio a Voi la decisione di un'eventuale pubblicazione di questa mia lettera (sprovvista di indirizzo), che non mancherà di lasciar trasparire considerazioni e toni forse troppo intimistici e personali.

Sono una normalissima ragazza di 25 anni, in possesso di un discreto curriculum universitario: lo scorso anno ho infatti conseguito la laurea con il max dei voti (mi si perdoni questa superba licenza); cresciuta in una famiglia di matrice cattolica, le diverse tappe della mia vita si sono susseguite senza grossi problemi oggettivi. Ciò nonostante questi anni sono «scivolati» sfiorandomi, senza penetrarmi dentro. Ripercorrendo retrospettivamente gli anni del liceo prima, quelli dell'università poi, non mi sembra siano stati caratterizzati da grossi slanci, al contrario sono stati vissuti tiepidamente. Non posso inoltre sottrarmi dal fare alcune amare considerazioni relativamente ad eventi comunemente reputati



prestigiosi, la cui importanza purtroppo, non voglio sottovalutare.

Mi spiegherò meglio. E' alquanto strano che il periodo della mia vita caratterizzato dai traguardi più importanti in campo scolastico nonché sociale ed economico - mi riferisco a tal proposito al conseguimento della laurea e alla successiva indipendenza economica - abbia coinciso con il periodo di maggior vuoto morale e di insoddisfazione. Vivo quotidianamente in un clima di apatia: i miei gesti e le mie azioni non sono colme di una pienezza di vita. E in questa mollezza, alla quale mi sto inesorabilmente abbandonando ed adagiando, riesce tuttavia a farsi sentire l'interrogativo: cosa farò di questa mia vita? Ma fino a quando riuscirò a non annullare questi «segnali»? Fino a quando riuscirò ancora a mettere in discussione la mia vita? Fino a quando riuscirò a non abituarli a questa mentalità corrente? Sono sufficientemente realistica per capire che questo che sto correndo è un grosso rischio i cui prezzi sono molto alti (non monetariamente parlando!): è, la mia, una vita sprecata.

Tutto questo universo di dubbi, perplessità, insoddisfazioni, trova origine da una mancanza di chiarezza circa i miei obiettivi futuri, o dovrei forse dire gli obiettivi che Dio si è proposto di realizzare attraverso me? Questa situazione di smarrimento purtroppo investe anche la sfera religiosa, dal momento che mi vede in una posizione fortemente critica nei confronti di Dio, critica dai toni spesso amari e sfiduciati, ma dalle caratteristiche «umane».

In altre parole, mi rendo conto che questa posizione è fortemente alimentata da argomentazioni che «pensano secondo l'uomo e non secondo Dio». E allora perché non riesco a trovare la volontà e la forza per «attingere nuovamente alle fonti»? Perché niente riesce a scrollarmi da questa sorta di accidia che mi lascia l'animo gonfio di passioni non costruttive? Ora, in tutto questo marasma di sensazioni, talvolta Dio riesce a far sentire la Sua voce attraverso piccoli e tenui segni; ma, se non fosse la Sua voce? Se fosse solamente una delle tante, che già agitano il mio animo? Nei rari momenti di «lucidità», che si stanno sempre più rarefacendo, soffocati come sono da mille sollecitazioni e pressioni esterne, riesco a cogliere queste che io chiamo «sottili intuizioni», ma poi prevale la volontà del non ascolto e del disimpegno.

Queste «sottili intuizioni» mi portano a voler vivere un'esperienza di volontariato in terra di missione a contatto dei bambini, alle esigenze dei quali sono particolarmente sensibile. So che, dietro a questa mia volontà, c'è un fondo di egoismo; ma se non sono forse giustificabili le mie intenzioni, sono almeno comprensibili? Mi chiedo: è giusto, è lecito che io mi «serva» di una simile esperienza alla quale mi portano quelle sottili intuizioni, per vedere più chiaramente dentro di me, per scuotermi da questa indifferenza? Con tutta l'umiltà di cui sono capace, Vi chiedo di contattarmi epistolatamente o anche personalmente, sì da non lasciare insoluti questi miei interrogativi. Nella speranza che ciò possa avverarsi, Vi ringrazio per la perdita di

tempo che senza dubbio la lettura di questa mia lettera prolissa vi avrà causato.

Lettera firmata

Carissima, con la tua lettera ci aiuti a riflettere sull'esperienza personale ed interiore, un aspetto questo che chi è preso dalla problematicità dei grandi problemi rischia di dimenticare. Ci offri quindi l'opportunità di dire quanto ci stia a cuore il vissuto interiore delle persone e la ricerca di collegamenti tra le problematiche interiori e le tematiche generali del mondo in cui viviamo.

Ognuno di noi della Redazione ha imparato e sta imparando ad orientarsi tra i «segnali» ora tenui, ora un po' più forti, e a riconoscerne dal timbro la affidabilità e la paternità; e di questo timbro ognuno conserva la registrazione, pressoché intraducibile, nel cuore.

Di questo ognuno potrebbe tentare di parlarti; ma, come tu stessa alludi alla fine della tua, sono cose che mal si accordano con la carta stampata. Per questo, quindi, meglio incontrarci.

Alla carta stampata affidiamo comunque qualche riflessione utile anche per altri e che la tua lettera ci suggerisce. La «vita» fatta di «tappe», «traguardi», «obiettivi», non è la vita: è una caricatura che ci mostra quanto la struttura mentale del «manager» inquina inconsciamente i nostri pensieri, anche quelli che riteniamo religiosi.

Senza accorgercene - e sono in molti a farlo, anche teologi - proiettiamo questa struttura mentale del «manager» anche su Dio, pensando, come tu scrivi, che «Dio abbia obiettivi, che si è proposto di attuare attraverso me». Altri, con formulario ormai inflazionato, parlano di «piano di Dio su di sé».

Ma questa non è la vita, né questo è Dio. La vita non è un piano, né Dio un imprenditore. Tuo padre, tua madre hanno o hanno avuto degli obiettivi su di te; Dio non ha nessun obiettivo: ti vuole bene, gli basta questo, ti vuol bene senza obiettivi. Tu obietterai: «Ma Dio vorrà qualcosa da me? Perché mi ha creata? Dovrò pur capire ciò che Lui vuole che io faccia?»

A uno di noi che si faceva le stesse domande, capitò di leggere il commento al «Padre nostro» scritto da san Francesco; corse con gli occhi alla frase: «Sia fatta la tua volontà». Curioso di conoscerne il commento, trovò scritto: «Affinché ti amiamo con tutto il cuore, pensando a te; con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore. E con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità del-

l'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché amiamo il nostro prossimo come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e compatendoli nei mali e non recando offesa a nessuno».

La citazione è lunga e, benché ricchissima, può averti distratto; ma, se leggi con attenzione, farai la scoperta che Dio vuole solo una cosa: voler bene. Cioè: ti vuole bene e vuole che questa sia la nostra sola volontà. Alla luce di questo, puoi capire l'affermazione di san Paolo «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Romani, 8).

Spero tu ci voglia perdonare il tono un po' provocatorio ma è la tassa che paghiamo alla carta stampata. Ma cosa serve credere in Dio? Credere in Lui non vuol dire immaginare una qualche costruzione verbale il più verosimile a qualche dogma, ma vuol dire credere che ti voglia bene, come dice san Giovanni «siamo chiamati a credere all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv).

Tutto quanto fin qui detto ti avrà dato l'impressione che la tua domanda: «Cosa farò di questa mia vita?» debba avere ancora risposta; ma, se si riflette maggiormente, ci si rende conto che questa è una domanda che suona bene solo apparentemente, perché la vita non è tua, ma solo di Dio: non c'è niente da farci.

Ci rendiamo conto che queste riflessioni disorientano la mentalità comune, ma è così con la vita, propria e degli altri: non c'è niente da farci; c'è da lasciare che la Vita ci ami. No, non è quietismo: lasciarsi amare da Lui è non poter far altro che amare.

E' difficile e disarmante accettare che vali al di là dei risultati, che vali già per quello che sei e non per quello che farai. E che vali al di là di quello che capisci di essere. Ciò che resta da fare è «chiedere Amore all'Amore e dare solo di Lui».

Rispondiamo alla tua domanda sul volontariato: non ti preoccupare perché l'esperienza del volontariato in missione potrebbe essere una «sottile tentazione... ai fini di vedere più chiaramente in te e scuoterti da questa indifferenza». Chiediti piuttosto se sei tentata dal disimpegno o piuttosto chi ti tenta veramente è l'impegno e il desiderio che sia perfetto, altruistico, ineccepibile? La tentazione vera infatti non è quella che una esperienza ci «serva», ma è nel desiderare di non aver bisogno di essere «serviti»; e questo desiderio, a sua volta, nasconde la paura di «non servire».

Poiché crediamo all'amore, crediamo che continuerai a volerci bene.

Buon viaggio!

Demoni, streghe, chiromanti e psicoterapeuti al sabba dell'anno 2000

parola di Dio

Più potente di troni e dominazioni

di fr. LUIGI MARTIGNANI

La Rivelazione, prendendo atto dell'esistenza di forze misteriose che sfuggono al controllo dell'uomo, chiede una fede incondizionata nella imperscrutabile Sapienza divina, capace di far concorrere tutto, anche il male, alla salvezza del mondo

Anche la negromante si spaventò

Come in tutte le culture di tutte le epoche storiche, anche in Israele sono chiaramente attestati la presenza e l'esercizio di pratiche magiche e di riti divinatori con tanto di presenza attiva di maghi, indovini, sapienti e stregoni. Diciamo subito che registrare una presenza ed una pratica della magia non significa automaticamente scendere a compromessi nei suoi confronti o, in qualche modo, approvarla. Nei riguardi della magia e delle pratiche superstiziose, la storia della rivelazione assume lo stesso atteggiamento di oggettività e di sereno distacco che presenta nei confronti di molte altre espressioni, sia negative sia positive, dell'esperienza umana. Il giudizio morale e religioso non mancherà, ma va ricercato nell'insieme del dettato biblico, al di là dei singoli

episodi raccontati. Vediamo alcuni casi più significativi.

L'episodio del re Saul, che si fa evocare lo spirito di un defunto da una negromante, raccontato nel primo libro di Samuele al capitolo 28, ha un peso piuttosto rilevante, sia per il ruolo degli interessati (è il re in persona che chiede di parlare con Samuele, una delle figure più importanti di tutto l'Antico Testamento), sia per il contesto storico in cui è inserito (passaggio del regno da Saul a Davide), sia per il sostanziale accordo col dettato della rivelazione (ciò che viene annunciato nella seduta evocativa del defunto concorda sostanzialmente con le precedenti profezie e con ciò che di fatto accadrà), sia infine per l'ampiezza e l'abbondanza di particolari con cui è presentato il racconto, compreso lo spavento della stessa negromante all'apparizione del morto.

A noi interessa sottolineare so-

prattutto come, all'epoca del re Saul, la negromanzia era praticata in Israele, anche se proibita dalla Legge mosaica, come ricordato più volte anche nell'episodio citato.

E l'asina parlò all'indovino

Nelle alterne vicende del regno d'Israele, uno dei giudizi più severi dati dalla Rivelazione biblica è quello rivolto al lungo regno di Manasse, a metà del VII secolo a.C.. Cinquantacinque anni di potere in Gerusalemme, di buon livello politico ed economico, ma segnati dalla corruzione della classe dominante, dalla introduzione delle pratiche idolatriche e addirittura dalla persecuzione contro i fedeli all'antica e tradizionale religione jahvista. «Costruì altari a tutta la milizia del cielo nei due cortili del tempio. Fece passare suo figlio per il fuoco, praticò la divinazione e la magia, istituì i negromanti e gli

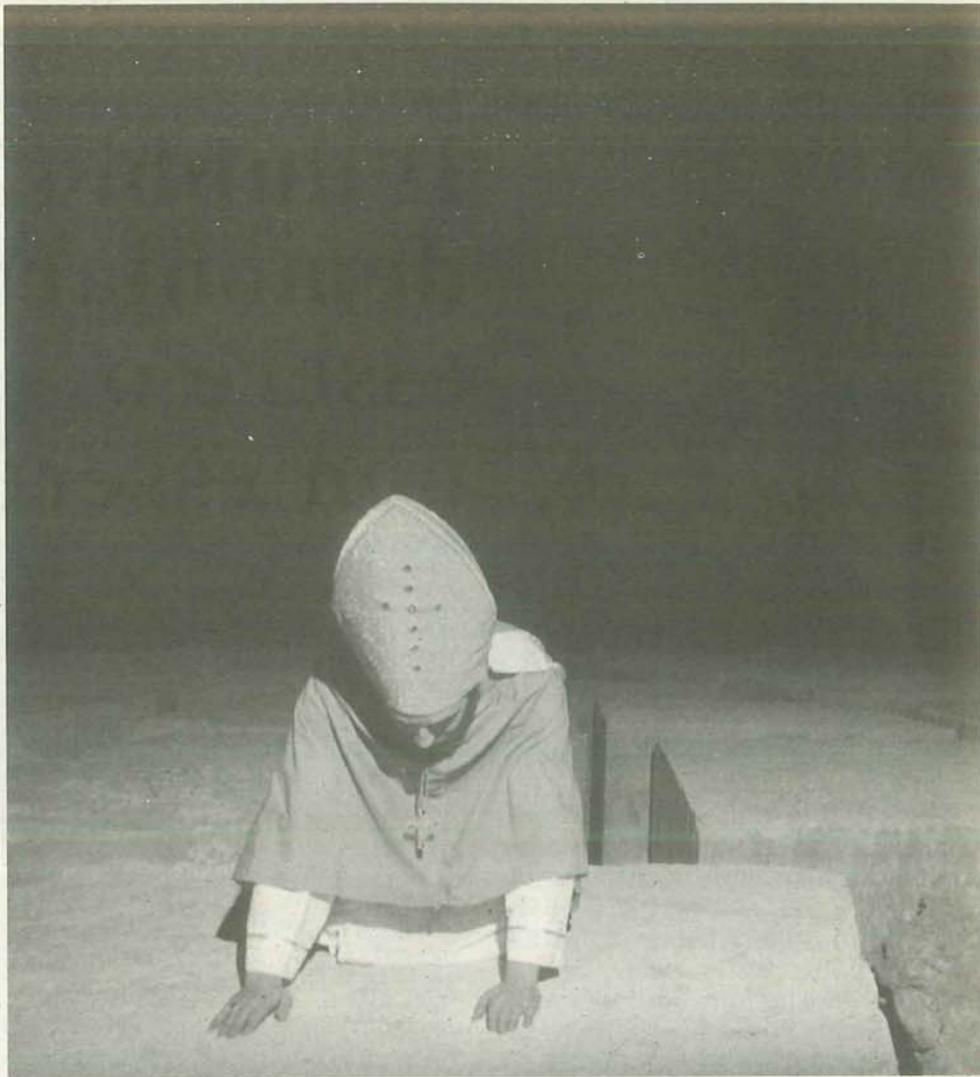
indovini. Compì in tante maniere ciò che è male agli occhi del Signore, da provocare il suo sdegno» (2 Re 21,5-6). Possiamo quindi concludere che, in alcune epoche della storia biblica, la magia ed i riti divinatori praticati nelle culture vicine entrarono in massa anche nella vita sociale di Israele, fino agli eccessi dell'accettazione di riti che prevedevano anche sacrifici umani.

Vale la pena citare un ultimo caso, perché aggiunge un elemento importante a ciò che è stato fin qui ricordato: si tratta del famoso episodio di Balaam e della sua asina. Secondo il racconto del Libro dei Numeri (capitoli 22-24), il re di Moab, prima di attaccare battaglia contro Israele, mandò a chiamare un indovino delle sponde dell'Eufrate, perché gli maledicesse i suoi nemici israeliti. E si presentò con questa motivazione: «So infatti che chi tu benedici è benedetto e chi tu maledici è maledetto» (Numeri 22,6). Ma Jahweh è più grande di qualsiasi maleficio e prima parlò per bocca dell'asina di Balaam e poi per bocca dello stesso indovino, che, partito coll'intenzione di maledire, finì col pronunciare una delle benedizioni più belle di tutto l'Antico Testamento, consegnando alla Rivelazione una delle profezie più antiche e più fortunate sul futuro Messia e Salvatore.

Questo episodio è molto significativo, perché ci pone nella logica, attestata molto spesso nella Rivelazione, del Dio che sa trarre il bene anche dal male e, senza contestare la vera o presunta esistenza di realtà negative al di sopra della vita dell'uomo, propone una fede incondizionata nella imperscrutabile Sapienza divina, capace di far concorrere tutto, realtà positive o negative che siano non ha importanza, al progresso dell'unico piano di salvezza che riguarda il mondo intero.

La magia finita sotto i piedi

Ci sarebbero molti altri episodi da citare: per esempio i sortilegi di Gezabele (2 Re 2,22), lo scontro di Mosè con i maghi d'Egitto (Esodo 7-9), i Magi che ricordiamo nella festa dell'Epifania (Matteo 2,1-12);



mi pare tuttavia più importante, a questo punto, approfondire il giudizio di fede che la Rivelazione dà, in modo chiarissimo ed irrevocabile, su queste realtà.

«Non si trovi in mezzo a te chi immola, facendoli passare per il fuoco, il suo figlio o la sua figlia, né chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia; né chi faccia incantesimi, né chi consulti gli spiriti o gli indovini, né chi interroghi i morti, perché chiunque fa queste cose è in abominio al Signore» (Deuteronomio 18,10-12). Questa severa prescrizione è più volte ripetuta nella legislazione mosaica e costantemente presente in tutta la Rivelazione biblica: Dio aborrisce le pratiche magiche e divinatorie, chi le accetta o si compromette con esse commette peccato.

Nei diversi scontri fra maghi

pagani e profeti o inviati di Dio raccontati dalla Bibbia, la vittoria di questi ultimi è il segno del potere sovrano di Dio, superiore ad ogni altra realtà o potenza operante nel mondo. Così Giuseppe trionfa sugli indovini di Egitto (Genesi 41) e Daniele confonde i saggi caldei (Daniele 2,4); Pietro umilia il mago Simone (Atti 8, 9-25), e Paolo fa lo stesso col mago Elimas (Atti 13, 4-12).

Ma i testi che meglio illustrano il potere di Cristo, esercitato in nome di Dio, su ogni realtà creata ed il passaggio di coloro che accolgono la fede in Lui dallo stato di schiavitù, sotto potenze oscure che tengono soggiogato l'uomo, alla libertà della fede in Cristo, li troviamo nelle Lettere agli Efesini ed ai Colossesi. Queste due comunità paoline, situate anche geograficamente al punto di confluenza di

Il dubbio demoniaco: essere o non essere?

religiosità diversificate per origine, ma convergenti come tendenza verso quel movimento religioso e culturale che sarà la gnosi del II secolo d.C., soffrirono una profonda crisi di fede e di prassi cristiana proprio sulla questione del servire potenze oscure e di osservanze pseudoreligiose. La crisi fu così profonda da provocare un intervento d'autorità apostolica. «Nessuno vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, o riguardo a feste, a noviluni e a sabati... Nessuno v'impedisca di conseguire il premio, compiacendosi in pratiche di poco conto e nella venerazione degli angeli, seguendo le proprie pretese visioni, gonfio di vano orgoglio nella sua mente carnale... Queste cose hanno una parvenza di sapienza, con la loro affettata religiosità e umiltà e austerità riguardo al corpo, ma in realtà non servono che per soddisfare la carne» (Efesini 2,16-23).

Il motivo di tali severe prescrizioni sta nella incompatibilità tra la fede in Cristo, professato unico Signore di tutto l'universo, e le pratiche di superstizione, che, di fatto, riconoscono un potere alternativo legato a forze oscure, minacciosamente presenti nella vita dell'uomo. Questa signoria universale di Cristo su ogni realtà creata, materiale o spirituale, è proclamata con solenne convinzione nella Lettera agli Efesini. Cristo è risorto e siede alla destra di Dio, «al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche il quello futuro. Tutto infatti (Dio) ha sottomesso ai suoi piedi» (Efesini 1,21-22).

L'uomo credente sa che, se esistono nell'universo forze e potenze che vanno al di là degli stretti limiti della sua esperienza immediata e che per questo sfuggono inesorabilmente al suo bisogno di dominio sul creato, tuttavia egli è personalmente liberato dalla paura nei loro confronti, poiché nella fede ha la serena certezza che al di sopra di tutto e di tutti, sta la immutabile, sovrana, provvidente supremazia di Cristo, Signore di ogni realtà esistente nel mondo presente ed in quello futuro.

Diavolo sì, diavolo no? Un tema sul quale esiste tanta confusione e disorientamento

di mons. CORRADO BALDUCCI*

Ma esiste il diavolo?

Quarant'anni fa, Indro Montanelli, in un incontro col famoso romanziere americano John Dos Passos, ebbe a dire: «Un uomo che ignora il diavolo, se fossi Dio non me ne fiderei e lo manderei all'inferno per fargliene fare la conoscenza» (Corriere della Sera, 4/10/1949). Qualche anno dopo, Giovanni Papini, nel volume «Il diavolo», scriveva che i teologi «appena bisbigliano di lui, quasi si vergognassero di credere alla sua presenza reale o avessero paura di fissarlo in viso» (pag. 11).

Chissà cosa non affermerebbero oggi i due illustri personaggi, dal momento che da poco più di venti anni, e per la prima volta nella storia bimillennaria della Chiesa, si è venuta formando una corrente teologica orientata alla negazione di satana.

Fu questo il vero motivo che indusse Paolo VI a riproporre l'argomento demoniaco specie nei due discorsi del 29 giugno e del 15 novembre 1972. Due anni dopo, il film «L'esorcista» contribuiva a

rendere di dominio pubblico un tema divenuto oramai di grande attualità, ma sul quale esiste tanta confusione e disorientamento nello stesso ambiente ecclesiastico, perché privo di formazione demonologica.

Parlare di diavolo significa affrontare due diverse questioni: esistenza e presenza. Sono concetti ben diversi e che non vanno mai confusi: una cosa infatti è dire se esiste o meno, altra cosa è parlare della sua attività, specie allo scopo di poterlo affermare presente solo nei casi in cui egli veramente opera.

Ma esiste il diavolo? La ragione umana non può dimostrare né l'esistenza né la non esistenza di satana, essendo questi un essere spirituale. Tale esistenza è comunque certissima, poiché è una delle verità rivelateci da Dio. Si tratta pertanto di una verità di fede, la quale a sua volta poggia su solidi fondamenti di credibilità, dal momento che l'intelletto umano può dimostrare il fatto della Rivelazione divina; è cioè oggetto di dimostrazione che in un determinato mo-

mento storico Dio si è manifestato all'umanità e che il suo insegnamento si trova nella Sacra Scrittura.

Ovviamente dobbiamo credere al diavolo inteso come «angelo divenuto liberamente cattivo», poiché è questo il diavolo di cui ci ha parlato Dio e solo questo, pertanto, possiamo essere sicuri della sua esistenza.

Un microbo con le corna

Il diavolo, quindi, non è il dio del male, come dissero i manichei (sec. III) e successivamente i catari e i bogomili (sec. XII). Su questo errore si basano i culti satanici, i quali oggi vanno diffondendosi per considerazioni e atteggiamenti che trovano la loro principale spiegazione in una grave crisi che ha coinvolto non solo i valori religiosi ma gli stessi principi fondamentali dell'etica naturale e della convivenza sociale.

Il diavolo non è neppure il male, teoria oggi molto in voga e che rappresenta l'errore e l'equivoco più palese che viene comunque usato dai negatori di satana per le loro argomentazioni. Ma il diavolo è divenuto tale, da angelo che era, poiché liberamente è caduto nel male, il quale è un concetto astratto, e come tale, preesistente al demonio; questi pertanto potrà essere indicato come un male, un grande male, ma non come «il male».

Il diavolo non è nemmeno - ma voglio pensare che sia del tutto superfluo il dirlo - quel mostro con tanto di corna e coda, che l'arte cominciò a presentarci, specie nei secoli X-XI, e neanche, per menzionare la più recente stranezza, proposta e illustrata da un microbiologo al noto Congresso di Torino dell'ottobre 1988, un microbo insito nel nostro organismo!

Ma se è così evidente l'esistenza del diavolo al punto che mai in passato è stata posta in discussione, e proprio per questo neppure è stata definita quale dogma, come hanno potuto oggi alcuni teologi scrivere libri per negarla? Non è facile spiegare in poche parole un fatto, il quale per altro rientra in una più ampia crisi dottrinale che



imperversa nella Chiesa.

E' stata proprio questa negazione a indurmi a scrivere il libro «Il diavolo» (Ed. Piemme, novembre 1988), dove in un'intera sua parte (la terza di sei), intitolata «La morte del diavolo», vengono per la prima volta sottoposte ad ampio esame (sono 83 pagine, sul totale di 360) le principali affermazioni di questi teologi, per mostrarne la insussistenza, la capziosità e le maniere subdole, e a volte poco serie, usate per portare a termine un intento di non facile attuazione, anche se svolto da individui preparati e che alla fine del lungo discorso, non privo di punti polemici, ritengo di poter chiamare - in maniera benevola - «inconsi collaboratori del demonio» (pag. 165).

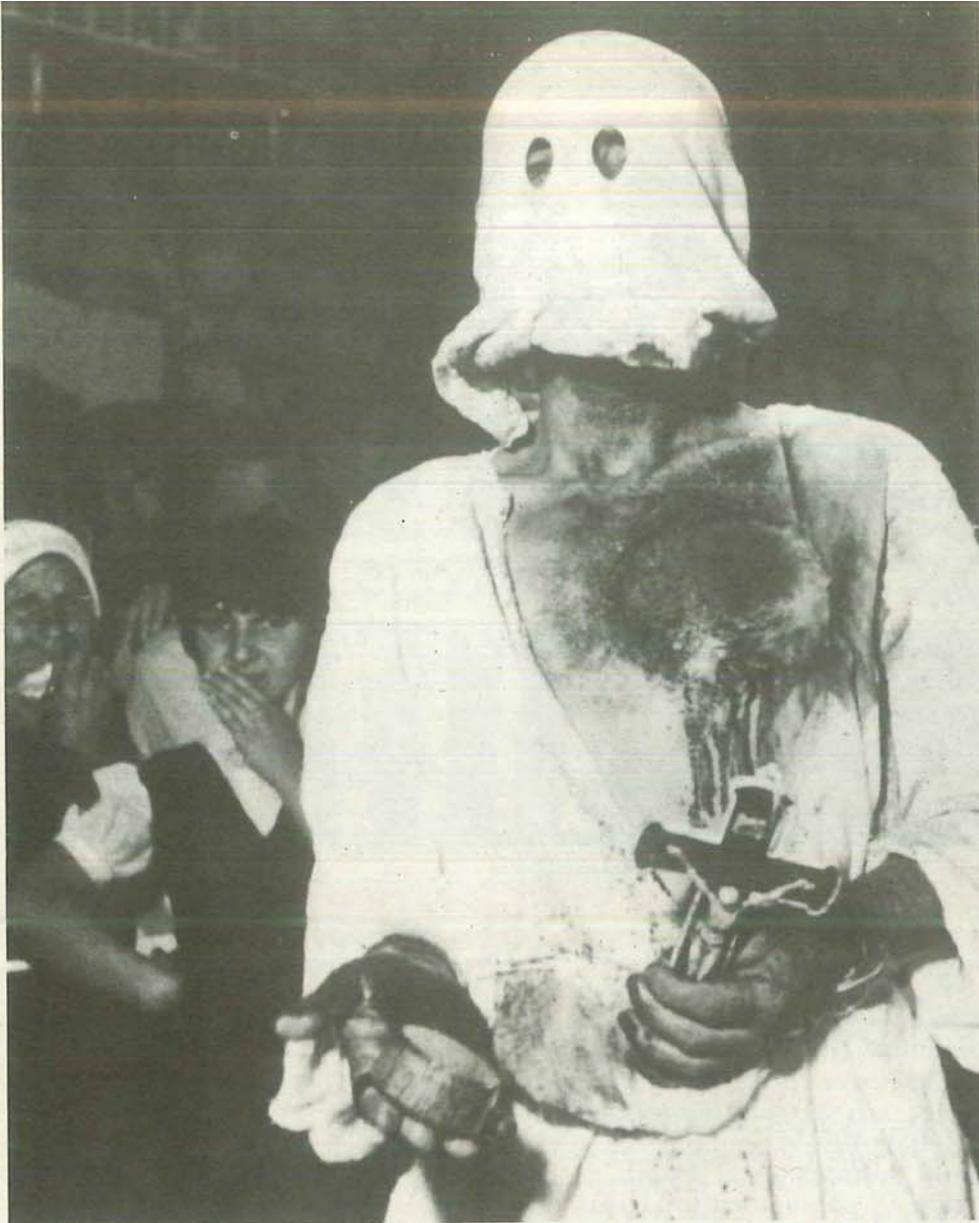
Strumento di santità

Per quanto concerne l'altro punto fondamentale della demonologia, converrà subito precisare che l'attività dei diavoli è malefica: ci odiano terribilmente, perché noi, assai inferiori a loro come natura, siamo stati creati a immagine di Dio, poi da lui redenti ed elevati alla eredità del suo regno. Dio comunque limita enormemente il loro agire; afferma S. Agostino:

«Se il diavolo di sua iniziativa potesse qualcosa, non resterebbe un vivente sulla terra» (ML 37, 1246).

L'attività demoniaca va poi divisa in ordinaria e straordinaria. La prima è quella che rientra nella tentazione; dico «rientra», poiché satana è uno dei tentatori: le tentazioni infatti possono provenire anche da noi e dagli altri. In via di massima, non si può parlare di diagnostica sull'origine delle tentazioni; ma ciò poco importa; ciò che interessa è sapere che possiamo essere tentati anche dal diavolo e che la tentazione, da qualsiasi parte provenga, va superata, e in tal modo finisce per irrobustirci e migliorarci spiritualmente. Ci rassicura poi quanto dice S. Paolo: «Dio mantiene le promesse e non permetterà che siate tentati al di là della vostra capacità di resistenza. Nel momento della tentazione, Dio vi dà la forza di resistere e di vincere» (1 Cor 10,13).

La visione cristiana del diavolo pertanto ci rasserena, ci conforta, poiché pure lui alla fin fine coopera, suo malgrado, alla nostra crescita spirituale, al nostro bene. Ecco perché S. Giovanni Crisostomo chiama il demonio «strumento e coefficiente perenne di santità»



(PG 60, 292-293).

0,1%

Chiamo attività demoniaca straordinaria quella che, a differenza della tentazione, è appariscente e, già in partenza, la si può dire estremamente eccezionale. Rientrano in questo tipo di attività: la infestazione locale (un disturbo cioè di un ambiente), la infestazione personale (un disturbo su una persona che rimane però cosciente), la possessione diabolica (un disturbo su di un individuo che si esplica in maniera tale da soffocare l'uso della guida direttiva, per cui la persona non è più cosciente e responsabile di quanto compie).

L'attività demoniaca straordinaria per poterla affermare la si deve dimostrare nel caso singolo: l'individuo infatti, a motivo di alcuni stati patologici e di particolari si-

tuazioni del suo essere, può simulare - senza rendersene conto - certe presenze demoniache.

Di qui la necessità, per poterle dire tali, di applicarvi un rigoroso criterio scientifico, basato sulle modalità che regolano lo sprigionarsi dei fenomeni, i quali, in sé considerati, vanno ritenuti naturali, rientrando nell'ambito della psichiatria e nel campo della parapsicologia.

Questo nuovo criterio scientifico, che proposi per la prima volta nel 1959, col volume «Gli indemoniati», e nel 1974, col libro «La possessione diabolica», l'ho strutturato e presentato in maniera da ridurre l'applicazione solo a quei pochissimi casi che meritano di essere presi in esame, offrendo così anche alla persona priva di una competenza specifica la possibilità di ricondurre alla psichiatria la

maggior parte delle asserite presenze demoniache. Infatti, su di un migliaio di episodi che al profano in materia potrebbero far pensare a interventi diabolici, ne rimarranno da venti a trenta a cui applicare con l'aiuto dello specialista il vero esame diagnostico; tra questi ultimi, poi, da cinque a dieci potranno risultare demoniaci. Il sacerdote debitamente autorizzato interverrà allora su quei pochi casi con la cosiddetta terapia esorcistica.

Una organica ed esauriente esposizione dei due temi fondamentali della demonologia, e cioè l'esistenza del diavolo e la sua attività, con le varie e interessanti questioni che essi comportano, la si trova nel menzionato libro «Il diavolo», che ha un duplice scopo: riaffermare l'esistenza di satana, ridimensionarne però assai le presenze.

Il volume si chiude con un'appendice sul maleficio, fenomeno il quale, assieme a quanto rientra nel satanismo inteso nel senso più largo e nel superstizioso in genere, alimenta purtroppo una crescente mole di affari: un business dell'occulto per un sempre più elevato numero di persone, che speculano sulle sofferenze altrui, occasionate spesso da loro e da noi medesimi a motivo di processi psicosomatici, aggravati a volte da una fragilità psichica, e che impegnano lo stesso subconscio, specie a motivo della fede o meglio della credulità in quelli a cui si ricorre, nei loro responsi, in ritualismi e oggetti vari, in messaggi di incerta origine o in semplici circostanze e modalità di vita, considerate - anche se prive di fondamento - come apportatrici di sventure. A ciò si aggiungano altri meccanismi e forze tuttora ben poco note, per non dire misteriose, a cui gli individui possono venire più facilmente esposti, anche a motivo dei menzionati atteggiamenti, sempre comunque da sconsigliarsi.

Noi stessi, pertanto, o per considerazioni di ordine psichico o per altre di tipo parapsicologico, potremmo finire per essere gli autori o i facili ricettori di tanti disguidi, malanni e disgrazie.

Siamo sereni, ottimisti; sentiamoci liberi da condizionamenti

superstiziosi, che finiscono per divenire altrettante forme di schiavitù, e cerchiamo di vivere religiosamente bene: questa è la ricetta per tenere lontani gli influssi negativi, sia naturali che preternaturali; essa rappresenta insieme un segreto di vita sempre migliore e più

aperta agli influssi benefici, sia naturali, sia specialmente preter e soprannaturali.

* Corrado Balducci, Teologo e Demonologo.

intervista/sociologia

Superstizione usa e getta

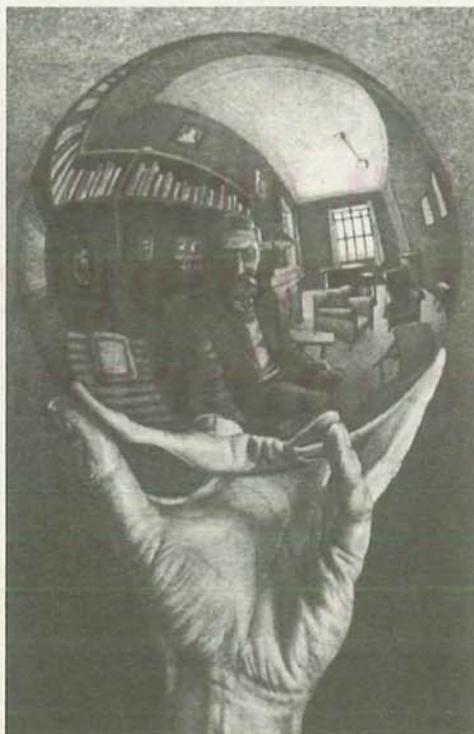
intervista a FANNY CAPPELLO*

E' in crescita il fenomeno superstizioso o piuttosto siamo noi a «saperne» di più attraverso i mass media?

MC: Cosa dice la sociologia del fenomeno attuale della superstizione e della magia?

Sono tematiche che la sociologia in generale e la sociologia italiana hanno poco coltivato e, per quanto mi risulta, non sono state fatte indagini specifiche. Ma voglio subito sgombrare il campo e fare chiarezza su alcuni fatti, venuti alla ribalta della cronaca in questo periodo: celebrazioni di tipo magico e superstizioso, «messe nere» in certe zone periferiche di grandi città e anche da noi, in Romagna.

Dal mio punto di vista, non metterei questi fatti dentro la categoria di magia e superstizione; penso infatti siano da considerarsi di più come forme di consumismo e impiego distorto del tempo libero e del divertimento, con sfondo sessuale, in cui la «presenza» del



(Maurits Cornelis Escher)

demoniaco o di altri elementi «religiosi» sono piuttosto di copertura e, tutto sommato, dei pretesti. E' facile che venga fatta una grande confusione. Per esempio, una rubrica televisiva intendeva parlare della fede oggi, e poi era tutta incentrata sulle «messe nere» alla periferia di Torino, facendo grande confusione tra questi elementi, di fatto molto diversi. Certo magia, superstizione, fede, sono in qualche modo collocati in un «continuum», cioè sono collegati e si richiamano; però, secondo me, questi fatti non appartengono alla dimensione magico superstiziosa; e non possono far pensare ad una riscoperta della religiosità e della fede, anche se distorte.

Ci troviamo infatti di fronte a qualcosa di diverso: siamo piuttosto di fronte a uno di quei fenomeni di «costruzione dei mass media» che, partendo da certi fatti, li reinventano e li fanno diventare «fatti-notizia», costruiti sulla base dell'esigenza del mezzo di comunicazione di massa, con una buona dose di manipolazione. Il rilancio di questi temi è avvenuto sull'onda di queste «scoperte» fatte qua e là e su cui si sono fatte inchieste giornalistiche e televisive.

MC: Si può dire allora che c'è una crescita nella nostra società del fenomeno della superstizione e della magia?

Come dicevo, non ci sono indagini precise, ma ho delle impressioni e delle ipotesi: questi sono fatti estremamente ghiotti ed enormemente veicolabili dagli strumenti di comunicazione di massa; è avvenuto, come scrive Umberto Eco a proposito del pallone: il pallone, per diventare televisivo, ha dovuto cambiare aspetto, dal color marrone-cuoio diventare a scacchi bianchi e neri; così questi fatti, cosiddetti di superstizione e di magia, vengono ricostruiti in base alle caratteristiche dei mezzi di comunicazione, e sono cambiati per diventare «spettacolo».

Questo dovrebbe spingerci a confrontarci ancora maggiormente con la realtà empirica di questi fatti prima che diventino «fatti-notizia». Detto questo, affermo che

non sono affatto convinta di una crescita del superstizioso e del magico nella nostra società; mi chiedo: è in crescita il fenomeno superstizioso o piuttosto siamo noi a «saperne» di più, cioè a venirne informati dai «fatti-notizia» dei mass media?

MC: A suo giudizio, non c'è comunque una stridenza maggiore tra le credenze e le pratiche superstiziose oggi nel contesto di un mondo tecnicizzato e che pretende di essere altamente razionale?

Premetto che la convinzione che la storia sia una progressione rettilinea verso una sempre maggiore razionalizzazione e desacralizzazione è un retaggio ottocentesco. C'è una metafora più casalinga e più pertinente che esprime maggiormente la complessità della storia ed è la metafora della «torta marmorizzata» o del «marmor dolce», come lo chiama l'Artusi: in questa torta, la parte scura della cioccolata e quella chiara della crema si intrecciano e formano disegni che segnano un tracciato razionale ben preciso. Passando dalla metafora alla realtà, voglio dire che ci sono fenomeni che rivelano quanto la storia sia più interpretabile sulla base del paradosso piuttosto che sulla base di un principio «chiaro» di tipo razionale.

Tornando alla domanda: il fatto che, per esempio, la figlia dell'industriale che studia all'Università crede negli oroscopi o nelle «carte» non è la prova di una contraddizione aperta nella società; perché quello di oggi è un fatto nuovo: è cioè un modo nuovo di «consumare» le situazioni personali di incertezza attraverso elementi cosiddetti magici o superstiziosi legati alla strutturazione che ne fanno i mass media. Tanto è vero che questi elementi cosiddetti magici riescono a passare solo se si ammantano di qualche elemento razionale come, ad esempio, l'uso dell'informatica nella formulazione degli oroscopi.

Tutto questo fa sì che il fenomeno non sia comparabile alle situazioni precedenti perché siamo di fronte ad un fenomeno completamente nuovo, e non siamo di fronte



ad un semplice «ritorno». Di qui nasce la necessità di maggior cautela e di indagini più accurate.

MC: Come vede il rapporto della Chiesa con questo fenomeno?

Ciò che vedo è una grandissima cautela. Una cautela che la Chiesa ha sempre avuto: è sempre stata prudentissima di fronte all'emergere di personalità carismatiche.

Probabilmente gioca il fatto che la Chiesa sia una istituzione, e

questa «dimensione notturna» della fede è sentita come qualcosa che può mettere in pericolo l'istituzione: siamo nel rapporto, da sempre problematico, fra carisma e istituzione. Certo, una cosa colpisce: la Chiesa è vissuta di miracoli, ma è sempre stata cauta nell'ammetterlo.

* Docente di Sociologia delle Religioni alla Facoltà di Magistero di Bologna.

in strada

La superstizione tecnologica e informata

di fr. FLAVIO GIANESSI

Ore 7,30 circa. Sono in auto, prelevato dalla bontà del conducente e diretto a Pescara. Dalla

radio una voce maschile rimbalza sul velluto dell'abitacolo e arriva soffice all'orecchio. Come in un

salotto ascolto i titoli dei giornali del mattino.

«Sciopero generale - titola la Repubblica - contro i tickets un milione in piazza»; «De Mita minaccia la crisi: tra oggi e domani la commedia finirà», così si augura Montanelli sul «Giornale»; «Terrore a Panama si scatenano i gorilla di Noriega», annuncia il «Corriere della Sera»; «Trasporti in rotta, per aerei e treni torna il caos», «La Nazione»; «Disastro: 800 morti per un nubifragio in Bangladesh». Mi dico tra me e me: «Eccoci la prima overdose di disgrazie!»

Capisco sempre più quelli che, prima di farmi salire, mi chiedono se sono un frate vero o un bandito vestito da frate. Coi tempi che corrono! Oh, santa ingenuità! Come fa certa gente a credere ancora che ci siano in giro banditi tanto onesti da dire, salendo: «Certo, buon uomo, sono un bandito!»

Siamo incolonnati ad un semaforo, mentre il conducente non spiccica parola e guarda fisso nel vuoto. Dalla radio una musicchetta. Allora, con un automatismo, alza il volume e presta attenzione: l'oroscopo.

Una voce di donna, con sottofondo d'orchestra, inizia il gioco dei segni zodiacali.

Sciopero dei treni, rivolta dei tickets, colpo di Stato a Panama, diventa roba di un altro mondo. Mentre la fantasia tra le ali della fede astrale e frasi a doppio senso si fa la sua iniezione di speranza. Metadone?

Mi fa il conducente: «Io sono un Ariete, e tu?» «Un Toro», dico io controvoglia. E la voce: «Ariete: non fidatevi del primo venuto, la troppa generosità può tirarvi scherzi spiacevoli».

«Toro: non approfittate della fortuna, chi vi ama aspetta da voi maggior chiarezza».

Il conducente riabbassa la radio, come avesse intenzione di dire qualcosa; poi un ciclista, settantenne, che deve certamente la sua sopravvivenza ai riflessi degli altri, ci taglia la strada. Il conducente si distrae in una imprecazione, e il discorso muore lì.

Anche l'oroscopo finisce in fretta e, quando rialza il volume, siamo già in un dentifricio o in uno sham-



poo, non ricordo. Sprofondato nel velluto, torno ai miei pensieri.

Sono le 8. Con milioni di persone, ancora a cavallo tra sonno e veglia, ho già avuto la loro prima sbornia di modernità: «informazione - oroscopo - dentifricio» (o shampoo, non ricordo).

Sono tentato da una domanda o piuttosto da un sospetto: ma c'è relazione tra informazione, l'oroscopo e il dentifricio? Ma il mio conducente è arrivato, ed io devo scendere. Poco male perché, dopo 5 minuti, mi carica un'altra auto, anch'essa con tanto di velluto.

E' uno a cui piace parlare: «Da dove vieni? Dove vai? Dove vivi? Oh! sotto un monte?! Fuori dal mondo! Avete TV? radio? giornali? no? ma come fate a sapere cosa succede nel mondo?» Finalmente capisce che non mi va di discutere e così mi lascia ai miei pensieri.

Le sue domande mi hanno comunque aiutato: ecco, la radio racconta di ticket, di De Mita e Craxi, di Panama e tu entri nella convin-

zione di sapere «ciò che succede nel mondo». Ma cosa sappiamo delle 800 persone morte nel Bangladesh? Una notizia, una notizia e basta.

E perché poi dovremmo conoscere la notizia della morte di questi 800 più delle altre centinaia di migliaia di morti in questa notte? Perché sapere di questi 800 è una cosa importante? E poi la domanda finale: vuol dir niente che questa notizia sia «tra l'oroscopo e il dentifricio»?

Mi viene il sospetto che ogni informazione sia comunque tra un «oroscopo» e un «dentifricio», tra un «abra-cadabra» e qualcos'altro da comperare per essere felici; anzi, ho il sospetto che questi tre elementi si mescolino, e ogni informazione è contemporaneamente oroscopo e dentifricio, come ogni dentifricio sia informazione e oroscopo...

Il pensiero cade su Messaggero Cappuccino e su come si mescolino anche nelle nostre pagine, e tra queste mie parole. Ma per ora la-

scio perdere.

Ecco, sono arrivato alla sintesi delle mie elucubrazioni: creder di sapere come va il mondo perché so che questa notte sono morte 800 persone è superstizione; così come è superstizione credere che il ferro di cavallo porti fortuna.

Voler far sapere che «il cancro fa meno paura perché si è arrivati alla manipolazione genetica di linfociti antitumorali» è istigazione alla magia, anche se a farlo è il cattolichissimo «Avvenire» (cf. 24 aprile 1989), così come andare dalla fattucchiera a farsi togliere il malocchio.

E' superstizione e magia sottile e maleficamente avanzata quella che vorrebbe farci credere che conosciamo un elemento perché ne conosciamo la formula e lo sappiamo riprodurre in laboratorio; magia psicologica è quella che ci fa credere di conoscere una persona di più con un test che col domandargli di che segno è; ed è superstizione sociologica credere di conoscere come va il mondo perché ce lo ha detto la TV o i giornali.

Senza mezze misure: lavarsi i denti con il dentifricio è un atto superstizioso (se volete, di «superstizione tecnologica avanzata») così come uccidere mosche e scarafaggi con le bombolette spray. E per fortuna c'è il buco dell'ozono a dimostrarcelo.

Sono ormai le 10 e sto arrivando. Fuori inizia a piovere. Dopo mesi di siccità e di preghiere, finalmente piove e con convinzione. Ieri sera le previsioni TV avevano dato: «sole su tutta la Romagna».

Mi viene in mente quando, quest'inverno, un signore mi aveva dato un passaggio nei pressi di Città di Castello. Era arrabbiatissimo perché nevicava. Non ce l'aveva con il tempo, ma con i «Bernacca» di turno. Prima di partire, aveva telefonato agli uffici meteorologici di mezz'Italia, perché, se fosse stato brutto tempo, avrebbe preso il treno. «No, si figuri! - gli risposero - vada tranquillo!» Era furibondo: il bollettino meteorologico della radio aveva iniziato a parlare di neve dopo mezz'ora che nevicava! Ed era senza catene.

Chi mi conduce questa volta è

tranquillo, anzi contento «Dopo tante preghiere e rogazioni, finalmente! Quest'acqua ci voleva! Lei, padre, ha pregato perché piovesse?»

«No, ma in compenso ho pregato perché si usasse meglio l'acqua, e lei?»

«Certo, mi si stavano seccando tutti i peschi!» «Ha già pensato quale santo pregherà quando, nel mercato, le pesche saranno troppe e dovrà continuare a distruggerle con la ruspa?»

«Non la capisco, padre!»

«Peccato; sono arrivato, vado verso Pescara».

«Si bagnerà!»

«Oh, no: non credo a Bernacca! ho l'ombrello».

Dedica

E così sono proprio arrivato: a

Pescara e alla fine di questi ragionamenti.

Così come sono li dedico ad Antonio ubriaco già alle 9 del mattino e al ragazzino che girava con lui a Bologna; li dedico anche alla padrona del negozio di sementi dove ho visto per la prima volta i topi a molla, incelofanati e pronti per essere venduti a divertire i gatti d'appartamento; e infine li dedico a lui (o a lei) che, a forza di cenni, mi ha fatto attraversare tra i clacson dei camionisti la superstrada, proprio quella che porta a Pescara, per dirmi che pregassi per lui (o lei) perché «qui, fratello caro, non si batte un chiodo»; li dedico a loro e a quanti altri continuano a fermarmi per strada per poter baciare il cordone che mi stringe addosso l'abito di Francesco, perché «porta fortuna fratello!» E ora qualche bacio glielo do anch'io.



Il confine tra magico e reale

intervista a GIAMPAOLO LAI*
a cura di LUCIA LAFRATTA

Vi sono sicuramente intersezioni non solo fra gli ambiti propri dei maghi e degli psicoterapeuti, ma anche tra questi e quelli dei sacerdoti, degli indovini

MC: Come vede l'accostamento fra maghi, sacerdoti, indovini e psicoterapeuti?

In parte l'accostamento tra sacerdoti e psicoterapeuti già è stato fatto. In Svizzera, dove ho lavorato per qualche tempo, ho conosciuto un sacerdote psicoterapeuta che faceva la «cure d'âme», termine che potremmo tradurre approssimativamente con «cura delle anime», visto che noi non ne abbiamo uno simile. Si trattava di una via di mezzo fra psicoterapia e l'incontro di fede.

D'altra parte un paziente che viene in terapia dallo psicoterapeuta fa un atto di fede - psicologicamente, è ovvio - simile a quello del fedele che si avvicina al sacerdote perché lo aiuti.

MC: Questo, chiamiamolo pure, atto di fede da parte del paziente non è pericoloso per lui? Non è come rivolgersi ad un mago, sperando che questi gli risolva i problemi con un colpo di bacchetta magica?

Dal punto di vista psicologico, il paziente abbastanza spesso segue un tragitto magico, quando si

aspetta che il terapeuta possa risolvere, con la sua presenza, ogni difficoltà. Vi sono sicuramente intersezioni non solo fra gli ambiti propri dei maghi e degli psicoterapeuti, ma anche tra questi e quelli dei sacerdoti, degli indovini.

Questo, dal punto di vista psicologico, è un fatto né positivo né negativo. Piuttosto può essere negativo o positivo l'uso che certi terapeuti fanno della disponibilità dei pazienti a credere, ad avere

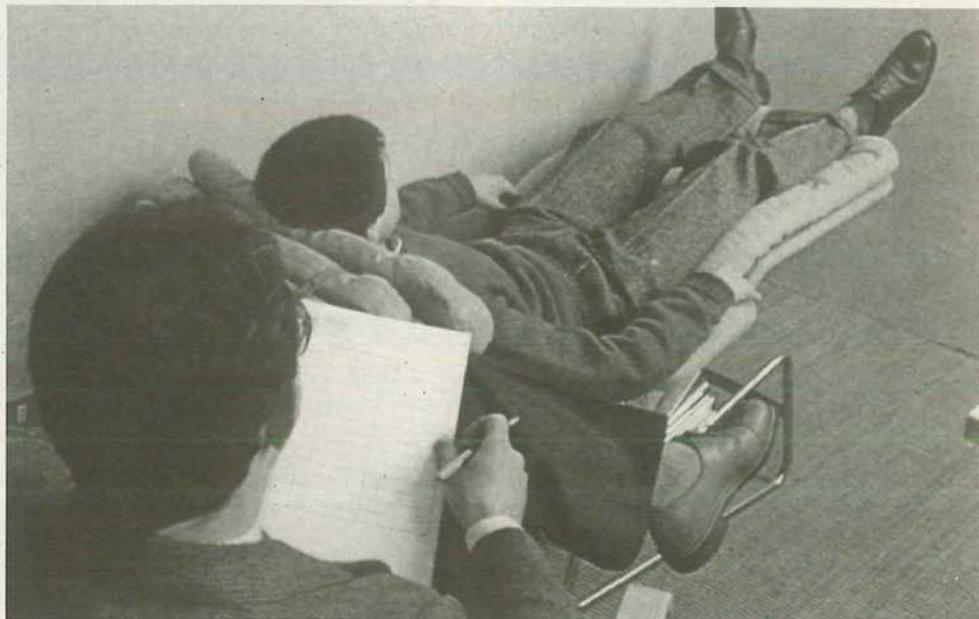
fede, ad aspettarsi un aiuto magico, ad attribuire prerogative divinatorie allo psicoterapeuta.

MC: Tutto, dunque, dipende dall'uso che il terapeuta fa del suo innegabile potere...

In particolare, della situazione di transfert: di quella situazione psicologica, cioè, che viene a crearsi nell'incontro psicoterapeutico, nella quale il paziente attribuisce al terapeuta le prerogative che da bambino aveva attribuito ad un genitore: prerogative divinatorie, magiche, di aiuto, da parte del padre buono che protegge.

L'attività psicoanalitica e psicoterapica consiste fondamentalmente nel lavoro volto a sciogliere questa dimensione transferale, ad aiutare il paziente a distinguere tra l'immagine magica di cui ha rivestito il terapeuta e le caratteristiche contingenti del terapeuta stesso, a distinguere tra quello che il terapeuta è, e come è, immaginato dal desiderio di ritrovare un padre, una madre dell'infanzia.

L'uso, quindi, che il terapeuta fa del suo potere dev'essere esclusivamente terapeutico: deve servire ad aiutare il paziente a distinguere tra fantasia e reale concretezza attuale. Quando l'uso del potere dato dalla delicata situazione psicoterapica è fatto a ragion veduta, con prudenza, in genere avere fede nel terapeuta - aggiungo anche credere un po' nella magia - non è



niente di male.

MC: C'è chi contesta l'«utilità» di voi psicoterapeuti: se vogliamo il sacerdote, il padre spirituale, aveva la vostra stessa funzione. Gratuitamente, dicono alcuni.

Non dico niente di nuovo affermando che, nella società attuale, si assiste al crollo dei grandi sistemi, di tutte le grandi ideologie. Anche la religione non ha più quella presa sociale globale di un tempo; è quindi probabile che molte persone cerchino nello psicoterapeuta un sostituto laico della figura religiosa prima rappresentata dal prete.

MC: C'è tra voi chi abusa del potere che ha? E, più in generale, può dirci in poche battute qual è la situazione della psicoterapia in Italia?

E' mia convinzione che la psicoterapia in Italia sia tutt'altro che malmessa; ciò risulta sia dalle indagini che si fanno, sia dalle mie personali conoscenze. Innanzitutto la grande maggioranza di quelli che la esercitano sono medici o psicoterapeuti formati in psicologia e come tali hanno, oltre ad una preparazione universitaria, un lungo addestramento di supervisioni, di controlli, di discussioni. E ritengo sia importante precisare che tale formazione non è universitaria, ma privata. Poiché è ovvio che si senta parlare dei casi eccezionali, purtroppo ciò che fa notizia è una esigua minoranza di psicoterapeuti che abusano del loro potere, come è abbastanza inevitabile che chiunque abbia potere sia tentato d'abusarne.

MC: La recente legge sugli psicologi contribuirà a fornire qualche certezza in più a chi è, o pensa di diventare, vostro paziente?

La legge sull'ordinamento della professione dello psicologo è finalmente stata approvata dal Parlamento all'inizio di quest'anno, dopo vent'anni di discussioni e rinvii. Prevede l'istituzione di un elenco degli psicoterapeuti, che dovrebbe garantire dal punto di

vista legale una maggiore serietà e professionalità degli psicoterapeuti medesimi.

MC: Pensa che si avrà davvero questa garanzia?

Una regolamentazione credo sia necessaria. Tuttavia mi sembra che la strada seguita - quella di pensare che si diventi buoni psicoterapeuti facendo esami all'università - sia poco consistente dal punto di vista logico. Più che di esami, è una questione di etica e di grande pratica.

*Psicoanalista.



superstizione?

Mamma, li santi!

di DONATA DE ANDREIS

Ciò che gli istruiti non possono capire

Nella camera da letto della signora Anna c'è un altarinò, una mensola a muro, e lì, tra fiori e lumini accesi, ci sono le immaginette «ricordo», le foto dei defunti, alcune statuine: una della Madonna di Lourdes, una di quella di Montevergine, poi l'Assunta di Foggia e l'Addolorata di S. Andrea. Al centro, più grande e colorata, la Madonna di Pompei. Non manca una S. Anna e S. Rita, vicino alla quale brilla una scarpina d'argento. La signora Anna, oggi ultra settantenne, vive in un grosso paese tra Napoli e Salerno. E' semianalfabeta, ma ha cresciuto 4 figli, tutti diplomati.

Le chiedo: «Perché ci sono tante Madonne sull'altarinò? Non è una sola la mamma di Gesù?» «Sì, certo, ma quella è "riservata"; la mettiamo a Natale nel Presepio». S'interrompe e poi, vedendo che io non parlo, cambia discorso. Ma io insisto: «Vorrei che mi spiegaste meglio il fatto dell'altarinò». La sento perplessa, molto a malincuore mi dice: «Voi siete istruita, non potete capire certe cose». Ora, sono io ad interromperla: «Certo, avete ragione. L'istruzione, alle volte, confonde le idee: avete fatto bene a dirmelo. Ora la metto da parte e cerco di ascoltarvi più col cuore che con la testa. Ma voi spiegatemi, perché quella scarpina d'argento?» «La "promettetti" a Santa Rita, quando Rita nostra, a tre anni, stava per morire».

Si raccoglie un momento, chiude gli occhi e poi racconta: «I dottori mi dissero: non c'è più niente da fare. Metti la firma e portala a casa, ora, subito! Stentavo a capire. Un infermiere mi spiegò: Se muore, non la puoi prendere prima di tre giorni e poi il trasporto ti costerà assai caro. Ma dall'ospedale di Napoli al paese ci volevano 3 ore, prima il tram, poi il treno e poi un lungo tratto a piedi. Non ce l'avrei mai fatta; piangevo e mi raccomandavo alla Madonna. Ed ecco il primo miracolo. Dall'altra parte del letto vidi zia Cettina, salute a voi. (A Napoli, la buona creanza vuole che, se si nomina un morto, per togliere l'eventuale malocchio, si dica: «Salute a voi», se il morto è parente di chi parla ma non di chi ascolta; «salute a noi», se non è parente di nessuno dei due, e «la buonanima» se è parente a tutti e due). Zia Cettina disse: "Firma e iàmmocene". "Come?" "Firma, t'aggio ditto. Ci pensano zia Cettina e Santa Rita, tu, non ringrazia a me. Prometti a Santa Rita».



favole moderne

Il diavolo, l'astragozzo e il piano regolatore

di ALESSANDRO CASADIO

Mi racconta che zia Cettina, in paese faceva la levatrice, ma i signori la chiamavano «mammona», e una volta anche il parroco l'ha chiamata così. Zia Cettina, benché più larga che alta, aveva piccoli piedi veloci e instancabili, e piccole mani lievi. Nessuno sapeva intrecciarle i capelli come lei, senza farle male. Così promise al Santuario un paio di scarpette, come quelle di zia Cettina ma in argento.

In quel momento si sente bussare alla porta; la signora Anna ammutolisce, e, con una strana voce come di qualcuno colto in flagrante delitto, dice: «Entra, Lorenzo. Da quanto tempo sei tornato? Non ti ho sentito entrare». E poi, imbarazzata, con evidente sofferenza senza alzare gli occhi da terra, si rivolge a me per dirmi: «Questo è Lorenzo, il primo figlio di Rita, quello che studia medicina».

Dalla porta è entrato un bellissimo ragazzo: alto, magro, con occhi azzurri, identici a quelli della nonna. «Ciao nonnetta, sono venuto a salutarti». Abbraccia la nonna e poi mi tende la mano. Solo allora mi accorgo che alla mano mancano alcune dita e che una delle due gambe è finta: dal ginocchio in giù, porta una protesi. Disinvolto e tenero, dopo qualche battuta il ragazzo se ne va. «Statti attento, nun fa tardi. La Madonna t'accompagna!» Così dice la nonna; poi, dopo che abbiamo sentito chiudersi la porta di casa, prosegue, rivolta verso di me, il discorso di prima, come se non si fosse mai interrotta.

«Zia Cettina mantenne la parola, e pure Santa Rita. Ci riportarono a casa e la bimba guarì. Signò, vaggio a dicere la verità: solo io non mantenni la parola. Avevo promesso due scarpette a Santa Rita e una sola gliene feci!» Sulla vecchia faccia rugosa scivolavano le lacrime mentre continuava a parlare. Mi racconta che poi passano gli anni, mancano i soldi, vengono gli altri figli, rimanda, tiene la scarpetta sull'altare, aspettando di avere la seconda per portarle insieme al Santuario.

Rita cresce, si sposa, va in Francia col marito emigrato, e lì nasce Lorenzo. A lei non dicono nulla che Lorenzo è focomelico. Lo saprà solo la prima volta che verranno in Italia, al paese, dopo tre anni; e da quel giorno lei non ha più pace. Le spiegano che Rita era tanto depressa, che piangeva sempre, che il marito l'aveva accompagnata da un grande professore. Non sapeva di essere incinta e quelle pillole, piccole piccole, le davano un po' di sollievo, e il professore aveva detto che non potevano far male. «Il diavolo è stato, che non m'ha fatto comperare la seconda scarpetta, il diavolo è stato che non m'ha fatto mantenere la promessa!» Le dissi che probabilmente i tranquillanti assunti nei primi mesi di gravidanza erano i responsabili della focomelia di Lorenzo. «Sì, certo, altri avevano detto la stessa cosa e, se così era, il demonio doveva aver suggerito a Rita di prendere quelle medicine velenose».

Parlammo a lungo, anche d'altro, e, prima di andarmene, trovai il coraggio di dirle: «Signora Anna, voi mi dovete scusare, tornerò a conoscere vostra figlia Rita e a conoscere meglio vostro nipote Lorenzo; ma io devo dirvi che il diavolo non c'entra con la seconda scarpetta: forse può entrarci con la prima, quella che voi comperaste con tanti sacrifici. Le scarpette d'argento servono soltanto all'orefice che le vende, per far soldi. Vi chiedo proprio scusa perché, come avete detto, le persone istruite hanno difficoltà a capire le cose dello spirito. Ma ho voluto essere sincera». Mentre l'abbraccio per salutarla, mi dice: «Tornate, figlia mia, tornate quando volete. Ma andate piano piano e la Madonna vi accompagni. Non vi sarete mica offesa? Si vede che siete una buona guagliona, ma ricordatevi: A santi a creature (= bambini), se prometti, devi mantenere».

La casa era un inferno. Piazzata senza criterio nel versante maggiormente riarso della collina, rappresentava, tra canne e cespugli sbruciacchiati, uno dei luoghi che comunemente si definiscono abbandonati da Dio. Da Dio, forse, ma non da una vecchia famiglia di astragozzi, la cui presenza in quel luogo risaliva ai tempi delle prime comunità di diavoli e grandiafoli.

Gli astragozzi hanno sembianze quasi umane e si potrebbero tranquillamente confondere con normali persone, se non fosse per quel vistoso gozzo che ne appesantisce la sagoma, fino a costringerli ad una andatura protesa in avanti. Non sono particolarmente cattivi, ma pasticcioni e bugiardi senza limiti. Hanno uno spiccato senso della solidarietà fra di loro, sentendosi tutti una grande famiglia. Esiste, di fatto, un fondo di verità in tutto ciò; infatti gli astragozzi non sono altro che quegli esseri concepiti negli immondi accoppiamenti tra diavolletti, streghe, fattucchieri e virulenti, le cui abitudini sono talmente sregolate, da generare tutta una serie di creature più o meno imparentate fra di loro.

Regronuth era un astragozzo nel pieno delle sue forze, frutto di una rigorosa diseducazione che ne aveva forgiato la perfetta immagine del teppista. La sua specialità erano gli incidenti stradali, nel provo-

care i quali aveva una particolare predisposizione alla spettacolarità. In questo era agevolato dalla facoltà che possedeva di materializzarsi e scomparire improvvisamente, oltre a quella di poter distorcere le immagini rifrangendole nell'aria. Non era così difficile provocare tamponamenti a catena o innescare ingorghi pressoché inestricabili, e Regronuth vantava numerose catastrofi al suo attivo. Era un vero spasso contemplare quelle lamiere contorte e tutti quei vetri rotti per terra, ma il massimo lo raggiungeva sempre nei sinistri di piccola entità, quando dalle auto uscivano certe facce cianotiche, che, con voce resa afona dalla rabbia, cominciavano ad insultarsi e a bestemmiare. Lui non nutriva particolare invidia nei confronti dei diavoli, ma in cuor suo considerava che non erano poi molti i diavoli che con tanta naturalezza facevano scaturire la bestemmia. Ciò coltivava in lui un notevole orgoglio e un altrettanto spiccato spirito di casta: astragozzi si nasce, pensava.

Quel giorno, allo svincolo nord, Regronuth stava seriamente riflettendo sull'opportunità di mettersi in società con altri astragozzi: il continuo incremento del traffico rendeva sempre più difficile garantire la presenza in ogni angolo della città, e tutto questo correre avanti e indietro, per causare disastri in ogni quartiere, non faceva che ledere la qualità del suo lavoro. Era immerso in questo tipo di congettura semiappallottolato sulla rotonda spartitraffico, quando dalle spalle gli arrivò un improvviso fragore.

In un agghiacciante groviglio di lamiere, tra concitate grida e sirene, un treno era deragliato. Com'era possibile che ciò avvenisse senza che lui ne fosse a conoscenza? Quella era la sua zona, e niente, nessuno poteva...

Porco diavolo! La comprensione di quello che era successo crebbe nella sua mente come la collera che lo divorò. Il giorno prima era stato varato un progetto che prevedeva la costruzione di una nuova linea con superstazione, superparcheggio, supermercato, in sintesi supersoldi, che avrebbero favorito gli investimenti di alcuni superspeculatori; ma, per non perdere consen-

so politico, era necessario dimostrare che la linea attuale non poteva più soddisfare le esigenze di una moderna città. E, visto che anche nel regno delle tenebre due più due fa quattro, non era difficile immaginare come, dietro a quell'incidente, ci fosse lo zampino da caprone di quel grandiaivolo di...

Tra tipi come lui non si fanno nomi, non ce n'è bisogno. Tra tipi come lui non si invoca una giustizia superiore, che rimane un obiettivo da colpire. Tra tipi come lui esiste un solo modo di fare i conti.

Accadde così che l'ingegnere capo di una grossa impresa edile

rimase vittima di un incidente stradale proprio il giorno in cui doveva consegnare una relazione tecnica a completamento dei documenti allegati alla gara d'appalto per la costruzione di una nuova stazione.

La domanda non fu inoltrata, e l'appalto fu assegnato ad un'altra ditta.

Anche tra i figli delle tenebre regnano la discordia ed i litigi, e questo ci lascia buone speranze che prima o poi si neutralizzeranno a vicenda, lasciando in pace la povera gente come noi, che le proprie cattiverie sa farsele da sola, e questo mi ricorda che....

documento

Semi e frutti di Basilea

a cura di DONATA DE ANDREIS

Convocata dalla Conferenza delle Chiese europee e dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, l'Assemblea ecumenica «Pace con Giustizia» si è riunita a Basilea dal 15 al 21 maggio 1989. Durante questi giorni, più di 700 delegati e migliaia di cristiani di tutte le Chiese d'Europa hanno pregato, discusso e riflettuto insieme sul loro comune compito cristiano sulla base delle parole-chiave della Bibbia: la giustizia e la pace si abbracciano reciprocamente (Salmo 85). I risultati e le raccomandazioni dell'Assemblea sono presentati in un documento dettagliato, adottato dall'assemblea il 20 maggio. Il testo che segue è il Messaggio indirizzato dall'Assemblea ai Cristiani d'Europa.

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

1. Per la prima volta delegati di tutte le Chiese d'Europa, nell'Est e nell'Ovest, Nord e Sud si sono incontrati attraversando confini confessionali e politici che soltanto poco tempo fa apparivano insormontabili. Per quanto profonde siano le ferite del passato dell'Europa, i legami che ci uniscono in Cristo sono risultati più forti. Sta crescendo uno spirito comunitario che conferma la nostra speranza e

di questo rendiamo grazie a Dio.

2. La giustizia e la pace si abbracciano reciprocamente. Questa visione del salmista è stata la parola chiave della nostra Assemblea. Ma quanti fatti si interpongono tra noi e questa promessa: milioni di uomini, donne e bambini, periscono a causa della povertà, della fame e della guerra. I basilari diritti umani sono violati giorno per giorno. Intere specie di piante e di animali sono irreparabilmente cancellati, la vita di noi tutti così come

quella delle future generazioni è ormai minacciata.

3. Cosa dice il Vangelo a noi cristiani d'Europa oggi? Il pentimento è condizione d'ogni credibile testimonianza. Noi dobbiamo ritornare al Creatore, che ha amorosa cura di tutte e di ognuna delle sue creature; a Gesù Cristo, il Figlio di Dio, l'esempio della vera umanità; allo Spirito Santo, la sorgente di nuova vita. Noi cristiani europei, in particolare, abbiamo collaborato a causare la presente crisi mondiale. Noi chiediamo a Dio, pertanto, di perdonare i nostri peccati e di concederci la grazia del pentimento, così che possiamo divenire strumenti della Sua pace.

4. Lo scopo finale di Dio nei riguardi dell'umanità rimane un mistero imperscrutabile. Credendo nel Vangelo come rivelazione di questo mistero, tuttavia, noi siamo persuasi che Dio vorrà guidare come un pastore la sua creazione verso la salvezza e la liberazione. Sulla roccia di questa sicurezza, noi resistiamo ai fatalismi di ogni genere. Oggi, inoltre, come l'apostolo Paolo, dobbiamo accettare l'invito: siate riconciliati con Dio; il che significa, allo stesso tempo: opponetevi alle forze di distruzione e di morte.

- Ogni essere umano, quali che siano il sesso, la razza, la nazionalità ed il linguaggio, è un portatore dell'immagine divina, e pertanto è parimenti un membro della società. Testimoniamo quindi con chiarezza la verità che Cristo stesso soffre nel dolore di quelli la cui dignità umana è calpestate. Seguiamo le sue orme affiancando gli oppressi, gli ultimi ed i torturati. Come suoi discepoli dobbiamo sostenere i diritti dei rifugiati ed essere impegnati per la creazione di una società in cui uomini e donne abbiano eguale responsabilità.

- La miseria e la fame sono uno scandalo che non ci deve dare pace. Noi ci impegnamo ad operare in questo settore, sia a livello mondiale, sia localmente. Appoggeremo ogni iniziativa che possa contribuire a rimuovere il peso del debito sotto il quale attualmente molte nazioni del Terzo Mondo sono schiacciate.

- La guerra deve essere abbandona-



Alessio, metropolita di Leningrado, ha guidato a Basilea la delegazione del Patriarcato di Mosca.

nata come metodo per comporre i conflitti. Noi faremo tutto quello che possiamo nei nostri rispettivi Paesi per porre in atto la realizzazione del progetto d'una comune difesa come cammino verso una reale sicurezza nazionale. Noi ci impegnamo oggi alla creazione di una fiducia reciproca attraverso le frontiere nazionali, una atmosfera nella quale la disponibilità ad eliminare armi nucleari, chimiche e tradizionali, possa crescere. Una parte indispensabile del cammino verso la riconciliazione è la testimonianza del potere della nonviolenza.

- Inchiudiamo la menzogna secondo la quale noi avremmo l'illimitata libertà di sfruttare il mondo naturale come vogliamo. Il trattare con la natura secondo il cammino della pace richiede che noi respingiamo le strutture economiche e sociali che sono una minaccia alla vita. Ci è stato recentemente ricordato che il presente sperpero di risorse e di energia deve essere drasticamente ridotto. A tutti noi è richiesto uno stile di vita radicalmente diverso e più semplice.

5. Per adempiere al compito che

c'è stato affidato, abbiamo bisogno gli uni degli altri. Accompagnati da questa promessa, saremo tra noi solidali come fratelli e sorelle. I cambiamenti politici e sociali che stanno oggi avvenendo in Europa sono una occasione di speranza. Il nostro desiderio è di fare tutto quello che possiamo per stabilire una più grande giustizia, più apertura al dialogo e più profondo rispetto per i doni della creazione. Poiché la stessa crisi non tiene conto dei confini nazionali, la nostra comunità deve anch'essa trascendere questi confini. Deve ricercare amicizia e cooperazione con tutti quelli che cercano pace con giustizia, quale che sia la loro religione o persuasione. Soltanto così potrà divenire un segno di speranza in questo mondo minacciato e diviso.

Lo Spirito di Dio che ci ha raccolto qui a Basilea sarà sempre di nuovo al lavoro molto al di là di quello che possiamo chiedere e pensare. Egli sta già operando perché il seme che è stato qui piantato possa svilupparsi e portare frutto. Questa è la nostra speranza. Questa è la nostra preghiera.

Storie di bimbi e di vite da cani

64 anni: paternità responsabile!

Diventare genitori è uno di quegli eventi che, in genere, cambiano la vita. E probabilmente i nostri lettori più affezionati (i nostri genitori e qualche parente) si saranno resi conto che, nel nostro chiaro e tondo, bene o male finiamo sempre a parare lì, da quando Elia è entrato felicemente nella nostra famiglia.

Questa volta vogliamo fare i nostri auguri a un neo padre di famiglia, diventato genitore alla non più verde età di 64 anni: padre Antonio Grillo. Padre di tanti figli avuti in dono da Dio, diventando anni addietro sacerdote, e non meno padre di tre figli: Noemia, Lidia e Cesar, avuti in affido dai genitori africani, perché possano studiare e tornare al proprio paese con la ricchezza di un diploma.

Il teatro di un evento così singolare è, ironia della sorte, un paesino dell'«arretrato» sud, Acerenza, una piccola località in provincia di Potenza, dove il padre Antonio, dopo trent'anni vissuti da missionario in Guinea, ha accolto i tre figli del suo catechista in missione, per farli crescere a sue spese, sia fisiche che materiali.

Auguri, padre Antonio, e grazie per l'esempio di coraggio: 64 anni non sono pochi per incominciare una nuova vita!

Cani, gatti e padroni incollati al video

Fino a qualche tempo fa, l'amore era «una cosa meravigliosa». Oggi non più. Ora l'amore è «una



cosa appetitosa», come ci insegna una sconcertante pubblicità in onda sulle nostre reti televisive. Sconcertante almeno quanto le altre dello stesso tipo, visto che sono

interamente dedicate ai gustosi, invitanti, appetitosi (appunto) cibi per cani e gatti.

Capita sempre più spesso, nell'ormai consueto telecomandato pellegrinaggio tra un canale e l'altro, di imbattersi in allevatori felici, che danno «solo quel tipo di carne» ai loro trenta cani, rivelando così d'essere certamente miliardari per potersi permettere tante costosissime scatolette, oppure immagini di salotti di gatti ricchi che, con superiorità indiscussa, gradiscono assaggiare lo spezzatino di manzo, che una certa ditta ha confezionato solo per loro e per i nostri gatti ricchi.

Si dirà: «Ecco, ce l'hanno anche con i cani e i gatti. Bell'amore francescano per gli animali!». No, i cani e i gatti non ci hanno fatto proprio niente. Anzi, in questa vicenda ci sembra che siano i «meno» animali di tutti. Piuttosto, è quello che ci sta dietro a queste cose, che ci preoccupa. Pensare che il nostro è un mondo in cui due terzi della gente soffre di povertà e fame non ci fa dormire sempre tranquilli, e sapere che tante risorse vengono utilizzate per i nostri lussi, ci fa vergognare.

Non abbiamo l'ardire e la radicalità di chiedere che i gatti tornino a cacciare i topi per mangiarseli (fra l'altro pare che i topi ci siano e siano in gran numero nelle nostre città), e neppure che i cani mangino gli avanzi delle nostre tavole come una volta (oggi gli avanzi riempiono, e questa è civiltà, i nostri sacchi della spazzatura); ma ci sembra un segnale alquanto preoccupante che, per il loro giusto cibo, si spendano tanti milioni in pubblicità, dimenticando o, peggio, negando una realtà di povertà, fame e, spesso, morte, innegabile.

Forse anche questo è un segno di quanto la nostra società abbia perso il senso delle cose: speriamo in una maggiore serietà da parte loro. Cani e gatti, s'intende.

Memorie di un impressionista

di fr. VENANZIO REALI

**Come far conoscere a chi non è proprio di casa
il sapore delle feste in famiglia?**

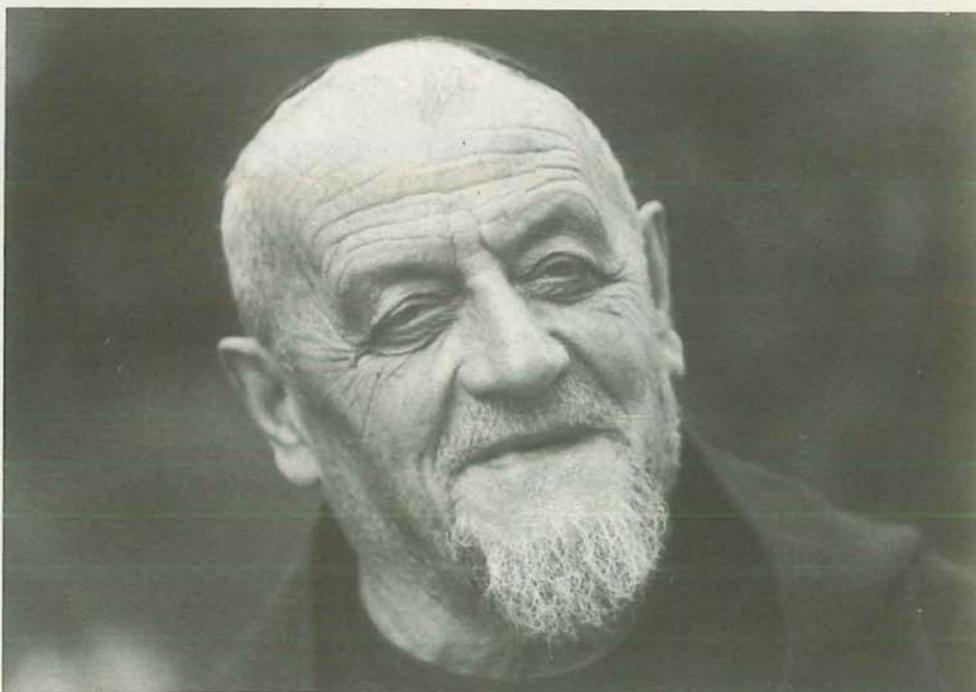
Nel coro, già antico, pervaso dalla frescura di versetti salmici, il silenzio interiore rendeva più percepibile una tovaglia di sole che si allungava lentamente sul parchè dall'inferriata del finestrone. Nel frizzante mattino sul murmure fioco della città, mi rividi novizio, rapato e allegro, macilento e fervoroso, nel coro che sapeva ancora tanto di cappuccinesco: il leggio girevole, il grande salterio, il pavimento di assi scheggiate e, sulla parete che divide dal presbitero, un dipinto, bruttino quanto grande, con san Francesco, l'Immacolata e, ginocchioni e a mani giunte, un novizietto in trepido ascolto.

Come in un sogno danielitico, intorno alla tovaglia di sole, già tutta distesa, uno dopo l'altro vennero a sedersi dei frati cappuccini di età variamente inoltrata. Preso posto senza far rumore, rimasero a lungo in silenzio come gli amici di Giobbe. Mi pareva di conoscerli, ma erano come dei risorti e i loro volti chiari mi abbacinavano la vista. Poi una mano invisibile scrisse a caratteri d'oro e d'argento i loro nomi contro le pareti del coro.

Sulla bianca tovaglia c'era una grande patena per il pane e una grande anfora per il vino, senza

A fr. Venanzio e alla sua «musa» di bibliche memorie affidiamo il compito di fare gli auguri ai tanti nostri fratelli che quest'anno celebrano le loro ricorrenze giubilari: Placido Fabbri (nozze di diamante); Piergrisologo Artusi, Giuseppe Emanuele Grassi, Achille Antonio Giacomini e Umberto Albertazzi (50 anni di Sacerdozio); Renato Nigi, Alberto Casalboni e Giuseppe Fabbri (25 anni di Messa), Gabriele Contini (50 anni di vita religiosa).

P. Placido Fabbri.



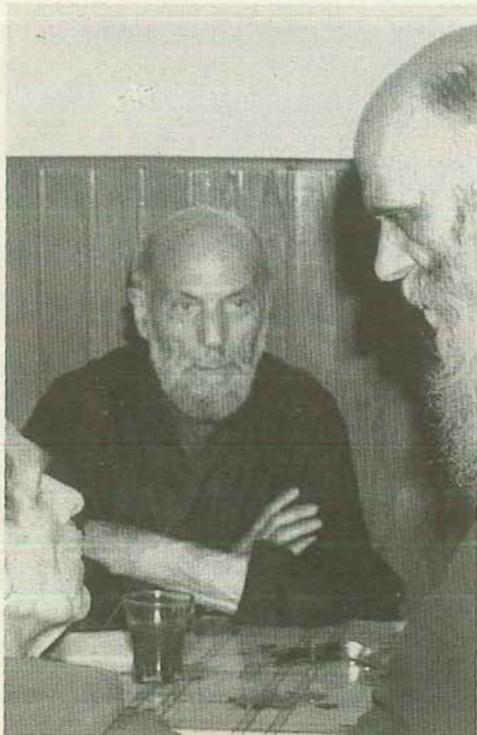


P. Piergrisologo Artusi nel giorno della sua prima S. Messa.

manici per essere alzata dalle mani di tutti i commensali. Vidi l'aria gremirsi di sorrisi; poi dall'alto eruppe, col fragore di molte acque un «Jubilate Domino», che ondeggiava polifonico sulle nostre teste, facendo vibrare gli stipiti delle porte e i cuori dei presenti.

Quelle ombre si animarono di colpo. In un'atmosfera magica di purgatorio dantesco, sotto volute d'incenso, si misero a recitare a cori alterni, il salmo 116: «Che renderò al Signore per tutti i bene-

P. Giuseppe Emanuele Grassi.



fici che mi ha concesso? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il suo santo nome. Offrirò il sacrificio di lode e adempirò i miei voti in mezzo all'assemblea».

Poi cominciarono a far festa, partecipando al canto, mescendo vini scelti e servendosi vivande prelibate. Erano i nostri fratelli carissimi.

Capotavola era il p. Placido Fabbri, figlio della Veneranda e l'antico dei giorni (85 suonati). Faceto come sempre, perfettamente a suo agio, esprimeva tutta la sua voglia di vivere e di convivere. Nonostante il taglio comico e l'estro sapidamente mimetico, lasciò perdere il mortorio del «bersagliere del Po» e il quintetto delle rane, e fece di tutto per comportarsi all'altezza della situazione. Ma una poesiola di circostanza la volle declamare. M'è rimasta impressa un'immagine fanciullesca e drammatica: «Come iridata bolla di sapone - la mia vita vagola ormai stanca; - sta per cader sull'arido sabbione - come una goccia di saliva bianca». Ma poi, contro l'alto soffitto, fece capriolare svagate spire di un toscanello che si fumava con patriarcale placidità.

Dall'altro lato della tavola, sedeva fr. Gabriele Contini con devota dignità. Cappuccino gentile e ospitale, è addetto alla foresteria; uomo fedele agli impegni assunti, gli si vede spesso fra le mani il vecchio «Manuale di pietà». Era contento di aver preparato il pane e il vino, nettato la biancheria e pulito la sala del convito. Recitava volentieri il salmo 131: «Signore, non vado in cerca di cose superiori a me stesso». E si gloriava di essere un «servo inutile». Perciò tanto più prezioso per tutti noi.

Sul fianco destro della tavola, guardando la finestra, i quattro vegliardi delle nozze d'oro.

Il p. Piergrisologo Artusi, ritagliato nel suo piccolo (grande) mondo antico. Egli non ha nulla da spartire col classico autore dell'arte culinaria, né ha mai vantato le affinità acquisite col Romagnolo di Predappio. I suoi interessi: il convento e la chiesa. Uomo casalingo e attento, sembra nato con la stoffa del guardiano. Sempre reperibile dalla gente, è apprezzato per il suo servizio costante e diligente.

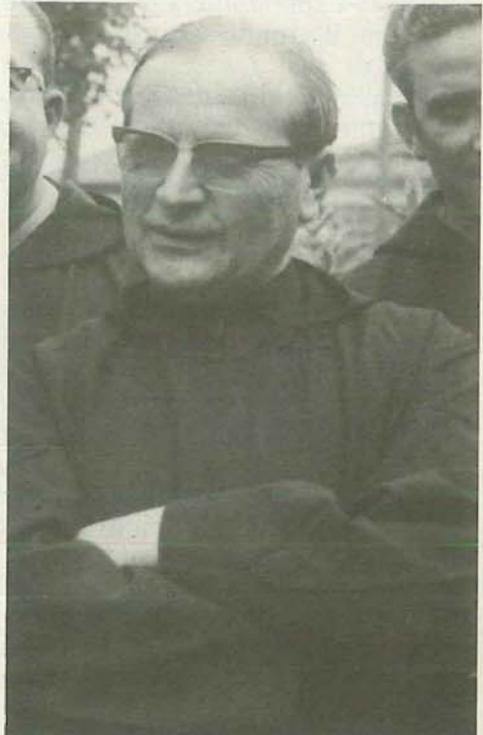


P. Achille Antonio Giacomini.

Il p. Giuseppe Emanuele Grassi, l'ultimo del clan di Riccia e «deus ex machina» di Porretta Terme. E' un po' l'emanuele di quella gente. Stempiato, sotto la fronte luccicante gli nuotano gli occhi di perla acquamarina. E' come un mustelide: esile, agile, mobile. Di lui mi ha sempre colpito la pacificante monodia con cui dall'ambone cala la parola eterna nel tempo, come neve silenziosa.

Il p. Achille Antonio Giacomini. Fu lieta sorpresa rivederlo nel

P. Umberto Albertazzi.





Il giorno dell'ordinazione sacerdotale di p. Giuseppe Fabbri (a sinistra) e p. Alberto Casalboni (al centro) e P. Renato Nigi.

convento di noviziato, intento a pregare, le dita protese alla tastiera del piano e le palline degli occhi un po' appannate dal tempo. E' un tipo di cappuccino «fuoriserie». Dal papà Romeo ha ereditato la velocità di Achille. E' un uomo cosmopolita e dall'istinto migratorio, che tuttavia finisce sempre per ritrovarsi nel cuore cattolico di quella fede che lo ha spinto a portare il Vangelo in tante parti del mondo.

Il p. Umberto Albertazzi. Alla sua età, è ancora come un'acqua d'alta montagna. E' un uomo ingenuo (nativo) e ingegnoso. Ulisside dalle molte esperienze, a ragione può ripetere: «Non abbiamo una città stabile in questo mondo». La sua memoria, tenace come un computer, ricorda preferenzialmente frasi delle Maccheronee del suo Merlin Cocai. E' un modo di mettere un po' di sale nella vita che lo fa essere allegramente laborioso ed accogliente.

Sul lato sinistro, i tre leoncelli delle nozze d'argento, ancora a mezza costa.

Il p. Renato Nigi. E' un uomo semplice, retto e timorato di Dio, come traspare dagli occhi chiari, che tuttavia sembrano reggere palpebre soprappensiero. Cammina sempre svelto ed è disponibile per molte prestazioni, senza farlo pe-

sare e anche senza parere. Forse ama la «glasnost» al di là del possibile; specialmente nel riguardo dei giovani. Certo non correrebbe terra e mare per fare un proselito. Evidentemente nel contesto evangelico.

Il p. Alberto Casalboni. Di tendenze vegetariane, come si addice ai colombi, si china guardingo sulle vivande. Si prepara infusi e decotti, e si mantiene in forma con faticose camminate antelucane sulle colline bolognesi. Laureato in lettere, anche se non appare, dedica molto tempo e amore allo studio, all'insegnamento e alla conoscenza, nella pausa estiva, dei vari popoli della terra. E' uno dei rari frequentatori della nostra biblioteca provinciale, e fra i molti maestri predilige il caro Lucrezio.

Il p. Giuseppe Fabbri. Della razza di Tubalcain, è attratto da molte cose, anche distanti apparentemente, come la filosofia e l'artigianato. Lavoratore instancabile e geniale, sembra non gli basti una vita per fare ciò che vorrebbe. Intanto, alle sue spalle, qualcuno sussurra: «Un ragazzo di belle speranze, Giuseppe. Le adolescenti ne discorrono sul muretto. Le benedizioni del seno e del grembo scenda-



Fr. Gabriele Contini.

no sul suo capo in mezzo ai suoi fratelli» (cfr Gen 49, Volgata).

Questo augurio di benedizione e di fecondità Messaggero Cappuccino lo estende con affetto cordiale e riconoscente a tutti i festeggiati, venuti ad assidersi intorno a una mensa di sole, sotto gli occhi della Madonna del Buon Consiglio, con quel dolce bambino dalla testa adulta.

Laudato sii/Kambatta-Hadya

Chi trova un fuoco trova un amico

di fr. SILVERIO FARNETI

Magie di un fratello; piccolo-grande amico

Per fortuna che anche il fuoco fuma

Più che un fratello, qui, in Kambatta-Hadya, il fuoco è un amico, anche se talvolta gioca brutti scherzi, per la troppa confidenza che la

gente gli concede. Il focolare, sempre a livello di terra, è posto nella parte centrale della casa, vicino all'albero centrale di sostegno. Talvolta nei grandi tukul ce ne sono due: uno che serve alle donne per cucinare il cibo, l'altro, non molto



lontano dall'entrata, che serve agli amici, a quelli che, per vari motivi, vengono a visitare la famiglia. Perché il fuoco ci deve sempre essere in una casa. Ne è come il custode, il segno che in quella casa c'è vita, e la sua vestale è la donna. Altrimenti che atmosfera ci sarebbe, senza il fuoco che illumina l'interno della casa? Come si accenderebbe di continuo la pipa che accompagna le lunghe conversazioni e che viene fatta circolare in modo che tutti, a turno, possono aspirare il suo fumo fresco filtrato attraverso l'acqua? Come si può parlare così a lungo, se sul fuoco non c'è la cucuma di terracotta, dove bolle il caffè con il sale?

Una casa senza fuoco è una casa che va in rovina. Fuoco spento vuol dire che non c'è nulla da mangiare. Fuoco spento vuol dire che moglie e marito hanno bisticciato, e la moglie si rifiuta di cucinare, o, se la bisticciata è davvero solenne, è tornata dai suoi genitori. Fatta la pace, ritorna il fuoco in casa. Fuoco spento vuol dire che l'erba del tetto marcisce durante le piogge e viene sminuzzata dagli insetti durante la stagione asciutta. E qui entra in ballo l'utilità del fumo, utilità che noi occidentali non capiremo mai. Attorno alle ceneri calde che custodiscono le braci per ravvivare il fuoco al mattino, si avvicinano a cerchio i letti e le stuoie per la notte, cosicché ognuno può prendersi la sua parte di tepore.

Il focolare è una cosa di cui la donna si sente proprietaria. Pone molta cura che la brace non si estingua, ma che rimanga come dormiente, sempre pronta ad essere ravvivata in fiamma per ogni necessità. E' la donna che deve procurare la legna; se la deve portare a casa, custodirla perché duri il più a lungo possibile. Non c'è donna che rifiuti ad una vicina, a cui si è spento il fuoco, una brace per ravvivarlo. Sono abilissime a suscitare le fiamme da braci che, per noi, sarebbero insignificanti. Non c'è nessuno che rifiuti ad un viandante una piccola brace per tenere accesa la pipa. C'è qui, a Jajura, un simpa-

tico vecchietto di nome Angelo, che a suo tempo è stato un famoso ciccaiolo (esperto nel plasmare le case di fango). Lo si vede girare con la pipa nella destra e una cor-teccia di albero o un coccio nella sinistra, sempre bene riforniti di fuoco. Se potesse, sono sicuro che il fuoco se lo metterebbe in tasca.

Purtroppo brucia

Purtroppo la troppa confidenza con il fuoco può giocare brutti scherzi, addirittura con conseguenze tragiche per i bimbi piccolissimi. Non è infrequente che la mamma, prima di andare al mercato, collochi il bimbo, anche piccolissimo, vicino al fuoco perché stia al caldo. Il piccino sgambetta, si muove, e spesso rotola sul fuoco. Quelli che lavorano nelle cliniche sanno bene cosa vuol dire curare un bambino bruciato. Ho visto bambini che hanno perduto le dita o la mano, e uno addirittura col braccio completamente carbonizzato. Purtroppo le donne non hanno ancora capito che il focolare elevato da terra eviterebbe tutto questo. La donna è talmente abituata a lavorare accovacciata, ci si trova talmente a suo agio, che trova molto faticoso lavorare in piedi. Il fuoco, in casa, deve essere tenuto sotto controllo. Una fiamma troppo alta, che produce grandi scintille, può provocare l'incendio del tetto e, quando il tetto brucia, tutta la casa



Il nostro Museo Provinciale di Bologna si è arricchito delle seguenti collezioni, donate da fr. Giuseppe Salimbeni.

Francobolli: Italia Repubblica cpl. di servizi; Città del Vaticano cpl.; Europa Unita-
Cept cpl. (singoli).

Monete: Italia Repubblica.

Molti francobolli sono firmati, altri muniti del certificato di garanzia con fotografia. Un ben centrato Cavallino. Tutti i francobolli sono di prima scelta, perfetti. Unica eccezione la Provvisoria, che presenta leggerissime tracce di linguella; nel certificato di garanzia il Giordani, tra l'altro, dichiara tuttavia i francobolli «di bellissima conservazione».

La collezione delle monete è «collezione base». La maggioranza delle monete è fior di conio, le altre sono definite buone. Il 1946 munito di certificato di garanzia-Gaudenzi. Il 1947 riconiato.

Il Perito filatelico numismatico Leandro Zaghini, via S. Sigismondo, 77 - Rimini, è garante dello stato delle collezioni, come descritto. Il valore delle collezioni è assai rilevante.

Nella foto, fr. Giuseppe Salimbeni mostra la riproduzione di un ingrandimento filatelico che a suo tempo fece parte d'una mostra di «francobolli francescani» dal fr. Giuseppe stesso organizzata, nell'ambito dell'Esposizione Internazionale di Filatelia Expophil '83 - Rimini. (foto Rinaldi).



Fr. Giuseppe Salimbeni.

è perduta.

Il fuoco dà l'idea della forza ("robustoso e forte", dice S. Francesco). E questa forza credono possa essere iniettata nell'uomo. All'età di quattro o cinque anni, infliggono al bambino delle bruciature nelle braccia, o con un tizzone ardente o con un pezzo di vecchia stoffa infuocato, e questo perché il bambino acquisti forza. La cerimonia si fa prima della festa del Meskel (occasione unica, nel-

l'anno, in cui ci si abbuffa di carne). Dopo di che, il bambino è forte abbastanza da poter mangiare carne, il cibo che dà forza e che richiede una persona forte per essere digerito.

— Credono ancora nelle virtù terapeutiche del fuoco. Reumatismi, sciatiche e in genere dolori che impediscono i movimenti vengono curate con bruciature nella schiena, nelle gambe, nel petto, nel ventre. Ci vogliono gli esperti per

sapere dove la bruciatura deve essere fatta e di quale intensità deve essere. In Kambatta-Hadya questa operazione ha carattere puramente fisico, al contrario di altre regioni dell'Etiopia, dove la bruciatura acquista carattere magico o di iniziazione. Il corpo di alcune persone è addirittura una carta geografica di bruciature della grandezza di una moneta da cento lire. Il fuoco è anche segno di festa. Si accendono i falò per la festa del Meskel, per la notte di Natale e di Pasqua. La gente esprime la propria gioia cantando e ballando intorno al falò.

Il fuoco incute paura solo quando arriva sotto forma di fulmine, perché arriva all'improvviso, non si immagina da dove e perché, e anche per la illogicità dei disastri che produce. So di un fulmine che, attraverso il palo centrale della casa, ha ucciso una donna che stava lavando i piedi al marito e una mucca nella sua posta: il marito, i figli e gli altri animali sono rimasti illesi. Appunto la inspiegabilità e illogicità del fulmine fa pensare a questa gente che il fulmine sia di origine diabolica. In genere, però, il fuoco è veramente considerato un amico, che risolve tante piccole e grandi necessità della vita. Viene maneggiato con grande confidenza e, direi, viene anche amato.



Chiese: la quotazione al cambio

di GIULIO BATTISTELLA

"La povertà di una Chiesa che chiede aiuto rende più ricca la Chiesa che si priva nel donare"



Allo scambio: uomini, mezzi, idee ed allegria

Nel 1980, firmato dal card. Silvio Oddi, Prefetto della "Sacra Congregazione per il Clero", usciva un documento sullo scambio tra le Chiese, dal titolo: "Norme per la collaborazione delle Chiese particolari fra di loro e specialmente per una migliore distribuzione del Clero nel mondo".

Al n. 15 del documento, tra l'altro, si dice: «La Chiesa universale conseguirà un grande profitto, se le comunità diocesane si sforzeranno di sviluppare reciproci rapporti, scambiandosi aiuti e beni; sorgerà così quella comunione e cooperazione delle Chiese fra di loro che oggi è quanto mai necessaria perché possa felicemente proseguire il lavoro della evangelizzazione. (...) La povertà di una Chiesa che riceve aiuto, rende più ricca la Chiesa che si priva nel donare, e lo fa, sia rendendo più vigoroso lo zelo apostolico della comunità più ricca, sia soprattutto comunicando le sue esperienze pastorali, che spesso sono utilissime e possono riguardare un metodo più semplice ma più efficace di lavoro personale, o gli ausiliari dell'apostolato, o le

piccole comunità, ecc.» ("L'Osservatore Romano", 23.07.1980).

La Conferenza Episcopale Brasiliana (CNBB), nel documento "Chiesa: Comunione e Missione..." (26a. assemblea Generale, aprile 1988), facendo eco al documento della Santa Sede, al n. 120, dice: «E' vero che la maggior parte delle singole Chiese in Brasile è povera, sia in risorse umane che materiali, ma le nostre Chiese possono offrire qualcosa di spontaneo: la ricerca della salvezza e della liberazione, la ricchezza della loro religiosità popolare, l'esperienza delle Comunità Ecclesiali di Base, la fioritura dei loro ministeri, la loro speranza e l'allegria della loro fede» (v. SIAL, n. 14/15, 1988).

A distanza di 9 anni, il documento della Santa Sede è ancora di grande attualità, e domanda ancora disponibilità e generose risposte, perché lo scambio tra Chiese non languisca, ma si estenda ed approfondisca.

E il documento della CNBB, a distanza di 10 mesi, ancor più è attuale. Ma, negli ultimi viaggi ed incontri, che, come CEIAL, abbiamo fatto in America Latina, ci è parso di cogliere una preoccupante novità.

La speranza fra attentati e tentativi

Il continente che Giovanni Paolo II, nel 1984 a Santo Domingo, definiva come "il Continente della Speranza", rischia di perdere la speranza. Nonostante le democrazie, i popoli sono sempre più assillati dalla miseria. Sotto il peso delle frustrazioni, la speranza sembra scemare, lasciando il posto, specialmente in certi Paesi del Sud (Argentina, Brasile, Uruguay), ad una cupa rassegnazione, che induce i più intraprendenti a guardare ai Paesi del Nord (USA-Europa) come a possibili mete di una disperata emigrazione.

Il problema è anche missionario, e impone un più serio ed efficace scambio tra Chiese.

Uno stimolo e un contributo a superare l'impasse sembra venire dall'enciclica "Sollicitudo Rei Socialis" (SRS) e dalla teoria della "interdipendenza" che ad essa soggiace (v. SIAL, n. 16/17, 31 agosto 1988).

Nella teoria della "dipendenza", si pensava di superare l'ingiustizia delle disuguaglianze sociali e dello sfruttamento, mediante una "forza di costrizione" da suscitare nei

poveri (lotta di classe), ed esercitare sui ricchi per farli desistere dall'ingiustizia dello sfruttamento. Una "forza di costrizione" non scevra di nuove ingiustizie, ma che, soprattutto, appare sempre più introvabile (da cui lo scemare della speranza anche in ambiente laico).

Nell'ottica della "interdipendenza", dove appare chiaro che i mali dei poveri, prima o poi, diverranno i mali di tutta l'umanità (come un tumore che, partendo da un organo, compromette poi la vita di tutto il corpo); in questa ottica, si è invece in grado di suscitare nei poveri una "forza di convinzione", capace di "convincere" i ricchi che è anche nel loro interesse desistere dall'ingiustizia di un comportamento ottuso ed egoista.

Ma se queste sono le nuove prospettive che ci apre l'enciclica, grande è la sfida che ne consegue per la Chiesa latinoamericana e le consorelle del Terzo Mondo. Chi più di esse sarà in grado di suscitare nel popolo di Dio questa forza profetica di convincimento e di speranza? E chi più di esse sarà in grado di far giungere alle Chiese sorelle del Nord (le Chiese opulente e stanche) questa voce corale, questo appello del povero popolo di Dio che reclama giustizia per poter sopravvivere?

Appello non solo ad aiuti economici e cooperazione, ma appello soprattutto alla conversione di cuore e di mentalità, per rendere possibile nuovi tenori e modelli di vita che permettano cambiamenti nei "meccanismi perversi" e "nelle strutture di peccato" (SRS nn. 35-36) che, attualmente, penalizzano i poveri, ma che in futuro comprometteranno la vita di tutti, anche di coloro che oggi ne beneficiano (problemi della pace, dell'ambiente, dell'equilibrio interiore, ecc.).

Saprà rispondere alla sfida la Chiesa latinoamericana? Forse dipende tutto dalla sua fedeltà alla scelta fatta già da 20 anni a Medellin: «La scelta preferenziale dei poveri»; la scelta più evangelica, perché, ha detto Gesù: «...tutto ciò che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

E se la Chiesa latinoamericana, e le Chiese del Sud del mondo, ri-

sponderanno alla sfida, le Chiese del Nord (tra cui l'italiana) sapranno reggere allo scambio, entrando in un deciso e radicale cammino di conversione?

formazione ofs

Il segno di troppe solitudini

di LILIANA DIONIGI

«Siamo entrati in una di quelle crisi ricorrenti in cui è necessario scegliere decisamente, nella confusione di tutti i valori, ciò che significa essere uomo» (E. Mounier)

Dentro al carosello

Certamente l'argomento trattato in questo numero di Messaggero Cappuccino susciterà, come è capitato altre volte, meraviglia e forse qualcuno potrà domandarsi che senso abbia parlare di maghi, guaritori, terapeuti e così via in un giornale come questo. Eppure, se ci guardiamo intorno, se sappiamo cogliere tutto ciò che traspare da quanto ci offrono i mass-media e soprattutto se ci fermiamo qualche volta a cercare di conoscere meglio noi stessi e l'infinito carosello degli «altri» di cui dovremmo farci prossimo e che spesso invece, anche se vicini, sono sconosciuti, non possiamo fare a meno di notare l'ansia di ricerca che c'è nel mondo.

Tutti abbiamo bisogno di qualcuno o di qualcosa che ci rassicuri, che ci aiuti a ritrovare un senso a ciò che siamo o che vorremmo essere, che ci faccia scoprire quel sé

Per questo crocicchio, o meglio, per questa Croce Pasquale, passerà in futuro, sempre più, lo scambio tra diverse Chiese.

più nascosto e profondo che ci spaventa e ci attrae, che censuriamo e rincorriamo, che ci limita o ci permette di dilatarci al di là degli stretti confini delle nostre paure. E tutti, più o meno, in modi diversi, interroghiamo qualcuno, ci affidiamo a speranze che ci aiutino a vivere e, in qualche caso, a sopravvivere. In questo contesto, forse, anche il ricorrere a certe esperienze che sanno di occultismo e di magia, nasconde alla radice lo stesso bisogno di salvarsi dal marasma del «non essere», che può portare al cinismo e porta così spesso alla disperazione. Ma quando Gesù risorto è apparso agli Undici ha detto loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato». Questa dovrebbe essere la risposta ad ogni ricerca, una risposta che coinvolge tutti affinché, ogni giorno, tutti sappia-



mo dire il nostro sì ad una vocazione definitiva, propria di colui che si affida. Noi sappiamo, la vita ce lo insegna ogni giorno, che solo chi si affida a Gesù Signore, che è alla destra di Dio e opera insieme a noi, può compiere azioni coraggiose e soprattutto fare della sua vita una «perenne liturgia dello stupore», come avveniva per san Francesco. In chiunque egli incontrava infatti, uomo o donna, ricco o povero, si fermava a considerare Cristo e Cristo solo, specialmente nei malati, nei sofferenti, negli esclusi.

Questo bisogno di vicinanza all'uomo, alle sue difficoltà, sofferenze e malattie, questo accogliere con amore e con fede non nel nostro operare, ma unicamente nel nome di Gesù che agisce in noi, comporta oggi certamente la consapevolezza di dover andare contro corrente, senza temere quella che il Cardinal Martini chiama «la complessità della modernità». Ma questo è il frutto di una fede che ha le sue radici nell'Amore che si dona, e

postula sempre un coraggioso lavoro di un cammino interiore che ci fa affrontare, sempre secondo Martini, «la solitudine alle radici e ci fa capaci di ascoltare tutte le solitudini della società contemporanea» e, in particolare, quelle di tante persone alle quali, troppe volte, non resta che affidarsi ai maghi, ai guaritori e ad altri espedienti.

«Stanchezza e calma insieme»

Mi ha colpito, proprio in questi giorni, la lettura di alcuni scritti sul dolore di Emmanuel Mounier, un moderno saggista francese, filosofo cristiano, morto nel 1950 ad appena 45 anni, profondo conoscitore dell'uomo, col quale ha avuto il merito di mantenere sempre un dialogo costante, convinto che «in ogni individuo ciò che è più vero e più lui stesso è il suo possibile».

Egli scrive alla moglie e ad amici fedeli, e parla di un dolore che si stempera in una pacata accettazio-

ne della sua trasfigurazione nella fede: una fede che accoglie il dolore stesso come partecipazione «alla permanenza della Passione sul tempo», e gli permette di vedere nella sua piccola creatura, condannata da un male incurabile, un segno del Mistero di Dio, per il quale «bisogna dare tutto». Ho scelto, fra le tante, una lettera alla moglie dell'11 aprile 1940, e la offro alla riflessione, alla meditazione, di tutti coloro che insieme a me cercano una risposta ai tanti perché della vita, oggi più che mai problematica per chi sembra aver dimenticato il volto della speranza. Scrive il Mounier: «Io sento, come te, una grande stanchezza e una grande calma insieme; e sento come il reale, il positivo, sia la calma, questo amore della nostra bambina che si trasforma dolcemente in offerta in una tenerezza che trabocca da lei, parte da lei, ritorna su lei, ci trasforma con lei; e come la stanchezza sia soltanto il corpo troppo fragile per questa luce e per tutto ciò che c'era in noi di abitudinario, di possidente, mentre la nostra bambina si consuma lentamente per un amore più bello... non resta che essere più forti che possiamo con la preghiera, l'amore, l'abbandono e la volontà di mantenere la gioia profonda del cuore». Ancora questo cuore di padre, che crede e si affida, continua: «dolcemente, insieme, cuore a cuore, senza sapere se Egli la terrà o ce la renderà, noi gliela daremo. Perché le nostre povere mani deboli e peccatrici non bastano a trattenerla e, solo se la mettiamo nelle Sue mani, abbiamo qualche probabilità di ritrovarla e siamo sicuri, in ogni caso, che quanto accadrà, a partire da quel momento, sarà buono». Ecco la fede.

agenda ofs-gifra

13 aprile 1989 - Centro regionale ofs Castel S. Pietro Terme

Coordinato dal Padre provinciale fr. Corrado Corazza e dalla Presidente regionale Liliana Dionigi, si è tenuto un incontro per Assistenti ofs-gi.fra, al fine di puntualizzare modalità e contenuti per le

riunioni di fraternità in riferimento al ruolo dell'assistente nella formazione e al ruolo del Consiglio nell'animazione e guida delle fraternità.

Rinnovo Consigli

30 aprile 1989 - S. Arcangelo di Romagna

Dalla Assemblea elettiva, presieduta dalla Presidente regionale, sono usciti eletti i seguenti consiglieri: Carla Botticelli, Maria Fontana, Maria Mazza, Clelia Croatti. E' stata riconfermata Ministra, Adriana Marconi.

7 maggio 1989 - Rimini

Le elezioni per il rinnovo del Consiglio hanno riconfermato Ministro Gianfranco Armuzzi. Sono stati eletti come consiglieri: Teresa Janni Calcagnoli, Carla Lucarelli, Maria Ricci Zoli, Giorgio Torri, Cristina Renner, Giuseppina Vannucci, Vincenzo Tartaglia.

Bologna, 4 maggio 1989 - Giunta Regionale Interobbedienziale

Dopo diversi incontri con la partecipazione dei rappresentanti religiosi e laici delle varie famiglie, la Giunta ha organizzato una tre giorni di formazione e preghiera, per Consigli regionali, presso il convento di Scandiano (RE) dal 21 al 23 luglio. Fr. Prospero Rivi, cappuccino della Provincia di Parma, condurrà la riflessione sul tema della ecclesialità e presenza nella Chiesa del Francescano secolare. Seguiranno lavori di gruppo con scambio di esperienze e proposte.

Centro Regionale - Castel S. Pietro Terme

Col mese di giugno si sono conclusi, per l'anno in corso, gli incontri di formazione. Si ringraziano le fraternità che hanno partecipato, con l'augurio che l'impegno della formazione permanente sia sempre più sentito da tutti. Il rinnovo di altri Consigli e le giornate di vita fraterna a Cesena, nonché il Campo gi. fra a Bellavalle, completeranno il programma delle attività del centro per l'anno 1988-'89.

a quattrocchi

Grandi battaglie di piccola virtù

di CLARA D'ESPOSITO

I «Versetti satanici» di Rushdie

A noi le pugne inutili

Lessi un giorno sul giornale che c'era uno sciopero in atto a Fiumicino tra il personale femminile italiano e la Compagnia di bandiera iraniana. Sempre attenta a ogni reale - o immaginata - violazione dei diritti della donna, mi impadronii dell'articolo e lo lessi fino in fondo. Appresi così che Khomeini aveva dato un «Ukase», per costringere anche il personale femminile straniero ad indossare il famoso «chador», pena il licenziamento dalla Compagnia. Inaudito! Così questo era ciò che aspettava le donne italiane, se quel tetro profeta avesse allungato le sue ossute dita fino al nostro libero stivale.

Preso dal panico, corsi immediatamente a provarmi un fazzoletto di chiffon davanti allo specchio. Posso affermare senza false modestie che il chador mi donava molto; anche perché una donna, dopo gli «anta», più si copre e meglio è. Mi colse però, come una fitta al cuore, il pensiero delle mie alunne. Quelle si farebbero decapitare tutte, piuttosto che coprirsi: coprirsi le gambe, intendo. Proibire la minigonna? Vidi, in una sorta di fulmineo incubo, schiere di quindicenni votate alteramente al martirio per la minigonna. Perché nella nostra società ignara e nemica di ogni sacrificio, se martiri sono disponibili, lo sono solo in nome della

stupidità. Anzi, tanto più stupida la causa, tanto più numerosi, di essa i paladini. Come dice il buon Carducci? «A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli - con le pupille cerule - fise agli aperti cieli».

Satana e gli imbecilli di turno

Prendiamo, per esempio, questa faccenda di Rushdie. Io non mi sono scaldata per niente. Altri, a quanto pare, sì; e pure troppo, secondo me. Non sono affatto del parere che la libertà di stampa sia un mostro sacro, a cui si debba sacrificare tutto: il rispetto per gli altri, il proprio onore, la decenza, il buon gusto, e perfino le relazioni internazionali. Ciò che invece mi ha indignato, è stato il fatto che nelle librerie italiane i «Versetti satanici» sono andati a ruba.

L'italiano medio non legge - è un dato di fatto, lamentato da tutte le Case editrici di più lunga e gloriosa tradizione - ma, in questa occasione, tutti gli Italiani si sono slanciati a leggere. E mica solo i giovani, ai quali si può almeno riconoscere da sempre il gusto del proibito: no, abbiamo visto in TV mature casalinghe e anziani pensionati sbandierare felici il fatidico libretto. Indicativa, però, mi è sembrata soprattutto la risposta dell'imbecille di turno, che, intervistato per la strada, ha dichiarato: «Siccome gli

arabi affermano che non si deve leggere questo libro, mi è sembrato giusto leggerlo». Giusto per lui, naturalmente: le motivazioni della vera cultura, sono, in genere, un po' più ampie. Ma l'atteggiamento di costui dice chiaramente su quali basi poggino oggi la cultura e l'informazione: sullo scandalo vero o artefatto, sul gusto della provocazione ad ogni costo; perché, ahimè, i sensi (non si tratta più di cervello, ma di sensi) sono ormai talmente sfatti e impotenti, che, per quanto opportunamente titillati, non si risvegliano neanche alla voce del padrone: cioè alla voce dell'industria, qualunque essa sia.

In quanto a Rushdie, egli mi piace ancor meno dei suoi lettori. Gli integralisti islamici hanno fatto uno sciocco errore, a farne un martire. Non mi piace chi svillaneggia una religione: tanto più se questa religione è stata la sua. La religione, anzi, le religioni, sono una cosa troppo seria, perché qualcuno - specie uno scrittore di mezza tacca - si permetta di deriderle oscenamente. Le religioni non sono tutte uguali, come afferma scioccamente chi non conosce nessuna di esse; ma hanno tutte un'esigenza fondamentale: che è l'esigenza altamente razionale di una risposta trascendente ai perché della vita; ed è dura a morire la fiducia oscura, trasmessa dai padri, che Qualcuno, oltre a noi, sia responsabile della vita; è il grido di speranza del poeta latino che traversa i secoli: «Non sono destinato a morire interamente». E ogni religione ha i suoi martiri e i suoi eroi, spesso sconosciuti. Mi ha colpito, in un libro poco noto: «Diari di dame di corte dell'antico Giappone», edito da Feltrinelli, l'intensità dell'esperienza spirituale fatta da donne così lontane da me nello spazio, nel tempo, nella civiltà, nelle scelte di vita. Mi ha colpito il passo di un autore greco, secondo il quale ad una donna ateniese nacque una bambina, normale in tutto, fuorché nella straordinaria bruttezza del volto. La madre, disperata, la portò al tempio di Venere, la dea della bellezza; e la gettò in terra davanti all'altare. «Prenditela - disse - o rendila più bella; perché con questa faccia una donna non

può vivere». Racconta lo scrittore che la bimba visse, e diventò straordinariamente bella.

Perché credere che sia leggenda? Non può il furore della fede strappare un miracolo al Dio vero, anche se pregato con nomi falsi e bugiardi? E mi ricordo bene quanto mi turbò, a vent'anni, un verso di Catullo; e non era un verso d'amore. Catullo descriveva l'ingresso in un banchetto di Prometeo, il semi-dio amico degli uomini, che rubò per essi il fuoco dalla dimora degli dei; e per questo fu da Giove sottoposto a un terribile supplizio, quindi da esso liberato: «Egli entrò -

dice il testo - ostentando i segni gloriosi dell'antica pena». Non sapevo allora che dietro Prometeo si disegnava la figura di Uno destinato a inverare in Sé tutte le fedi, e tutti i sogni di redenzione dell'umanità.

No, Rushdie non mi piace. E merita di finire nel Partito radicale; il quale, manco a dirlo, gli ha già offerto una candidatura per le elezioni europee. E si merita anche il premio Pedrocchi per la libertà di opinione; e si merita ogni altro riconoscimento degno della nostra epoca, del suo genio, della nostra cultura.

telescrivente

Stanchi di accompagnare funerali

Assassinati per la terra

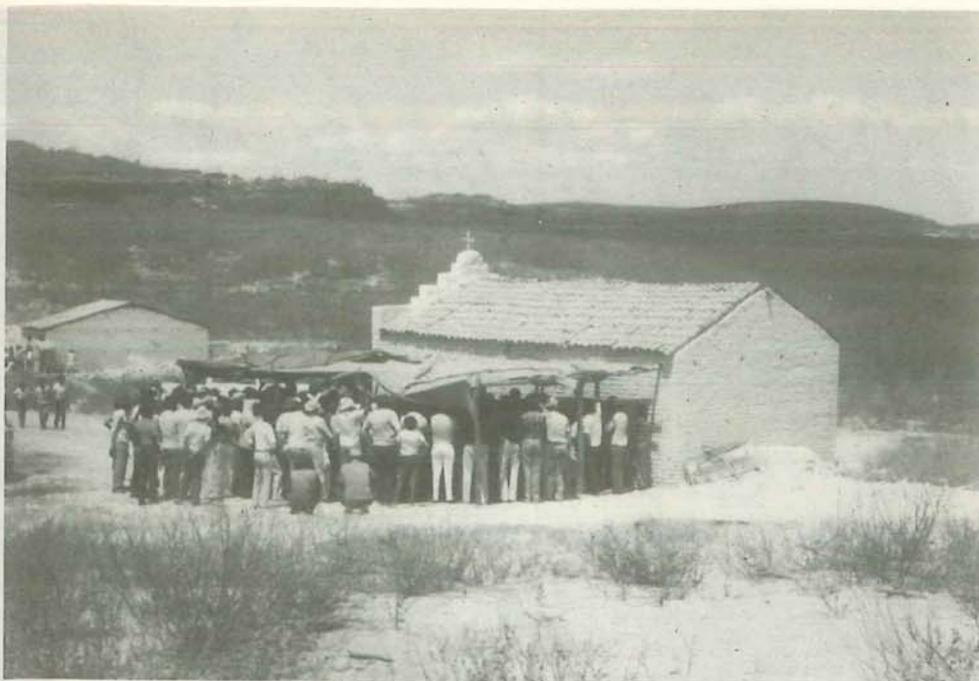
Carissimi, oggi comincio, non so quando finirò, e sarà ancora più difficile sapere quando arriverà questa lettera. E' una lettera fuoco d'artificio: si divide in vari spezzoni, con destinatari differenti. Vi mando questa collana, è artigianato indigeno, con sicurezza.

Gli indios sono «gli unici autentici brasiliani». Resistono da 500 anni. Ridotti a vivere ai margini, attaccati, assassinati, ancora trovano il tempo di fare ornamenti, pura gratuità e segno di speranza: dalla stessa natura che serve per fare armi per produrre e difendersi, viene la materia per abbellire il corpo ed entrare in contatto con tutti gli spiriti del mondo.

In questa collana, di brasiliano c'è il... prezzo (per noi bianchi civi-

lizzati). Questo semplice artefatto è venduto al £ 1.400, il valore di una giornata di lavoro. Siamo in una situazione economica senza precedenti. Non sto esagerando. I prezzi sono stati liberati, ed i salari ancora no. Nessuno rispetta il prezzo ufficiale e la merce scompare, come sta succedendo con la carne, le uova, il latte. Un kg. di carne di gallina vale una giornata e mezzo di lavoro, un uovo vale una terza parte.

La crescita economica è dello 0,8%, ma in marzo abbiamo avuto il saldo commerciale maggiore degli ultimi 20 anni, 1.600.000.000 di dollari. Si produce meno e si esporta di più (la nostra moneta è stata svaloriata del 10% rispetto al dollaro). Qui rimangono i resti, le strade nazionali impraticabili, gli ospedali disattivati, scioperi



Contadini riuniti nel sertão, dal libro **Sertão immagini dal Nordest del Brasile**.

«selvaggi» - dicono i padroni - solo perché gli operai occupano fabbriche - ripartizioni - terre.

L'area del Governo fa fatica a scegliere un candidato alla Presidenza. Per evitare di consegnare il Paese alla Sinistra o ai socialdemocratici, dovranno riunirsi Centro e Destra: così vogliono i militari. Sarà difficile per tutti governare il paese.

Noi abbiamo preparato una giornata di denuncia e condanna per tutti gli assassinati nell'area rurale del Parà: tutti i familiari delle vittime a Belém. Con loro, personalità artistiche, popolari e persone di nome nell'area politica ed ecclesiale per una grande manifestazione in piazza. In un secondo momento, quello di denuncia vera e propria contro Governo, forze paramilitari, agrari e contro la giustizia che finora ha condannato solo un pistolero... con la presenza di stampa, TV, Partiti e organizzazioni nazionali ed internazionali, Vescovi e, naturalmente i familiari delle vittime. Sono in tutto - in dieci anni - quasi 500 persone morte, senza contare feriti, case bruciate, torturati, espulsi...

Vi mando il Dossier che la C.P.T. (Commissione Pastorale della terra) ha preparato: fate la propaganda più ampia possibile, inviando anche lettere o messaggi di solidarietà, invitando le organizzazio-

ni che conoscete a partecipare, mandare soldi... Siamo stanchi di accompagnare funerali, vogliamo i nostri leaders vivi, la lista continua. Il caso Parà non è unico in Brasile.

Le forze di opposizione si uniscono, cominciano o tentano di lavorare insieme. E' un processo lento ma reale. La stessa candidatura di Lula a Presidente ha il consenso di forze multiple: il Partito dei Lavoratori, il Partito Comunista del Brasile (il più forte dei due), i Verdi, il Partito Socialista. Si sperano altre adesioni. Nell'ambito delle organizzazioni popolari e sindacali, le alleanze sono ancora più comuni. Nonostante che la DC Uruguayana non abbia appoggiato la Sinistra nel Plebiscito, nonostante che una minoranza (8%) dentro la Isquierda Unida Peruviana possa dare la maggioranza alla destra, nonostante le difficoltà di mantenere unito il fronte del No Cileno, il processo va avanti.

La storia comincia ad essere una maestra con qualche alunno (finalmente!).

Mi pare che l'Europa globalmente sia pochissimo sensibile al processo politico e lo voglia controllare al massimo con una economia più sana e una democrazia formale. Siamo ancora comunque considerati sguatterri, braccianti e ma-

novali, fannulloni e i bambini ritardati del mondo. Il braccio non la mente. Un povero non pensa:... dice sciocchezze! Ma i poveri impoveriti fanno paura: la rabbia, la rivolta e la paura cominciano a non essere più stupidaggini di sottosviluppati. E c'è qualcuno che comincia a «pensare» al socialismo, rivoluzione, teologia, cultura, integrazione latino-americana. E' una luce in fondo al tunnel... che non si spegne più.

P. Primo Battistini
TV. Barão do Triunfo 3151
Bairro do Marco
Caixa Postal 1505
Belém, Parà - Brasil

DOMENICA 24 Settembre
Modena, Cinema Tof,
Via Ganaceto 115
ore 15,30

Convegno organizzato dalle
riviste «Frate Francesco» e
«Messaggero Cappuccino»

Vangelo ed Ecologia dialogo sui massimi sistemi

Partecipano:
P. Ernesto Balducci
della rivista
«Testimonianze»;

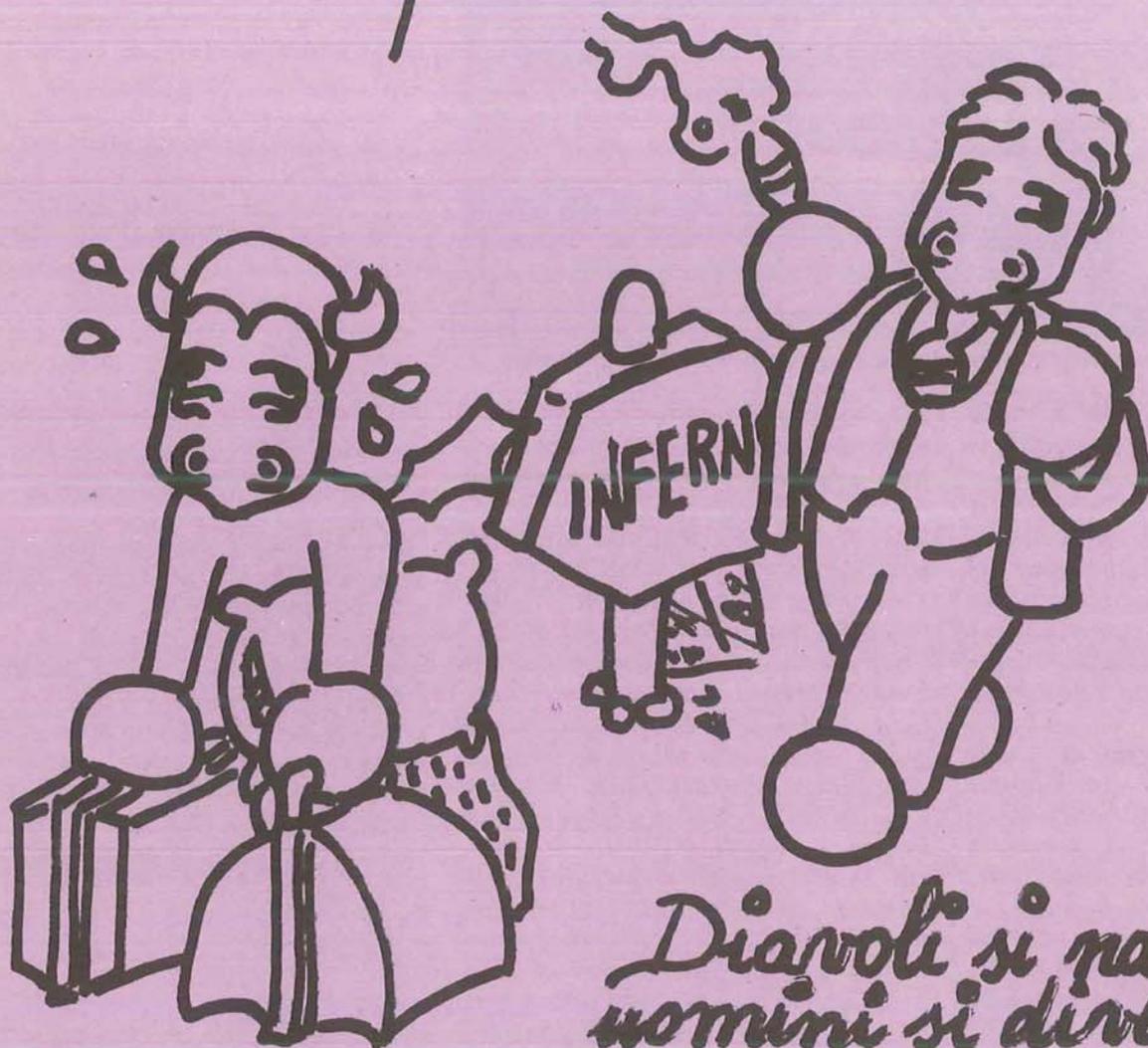
Gianozzo Pucci
pubblicista, curatore della collana
«Quaderni d'Ontignano»;

P. Bernard Przewozny
presidente del Centro
Interfrancescano di Studi
sull'ambiente;

Aldo Sacchetti
medico igienista, responsabile
dell'Ufficio Igiene della
Regione Emilia Romagna;

P. Dino Dozzi
docente di Sacra Scrittura
all'Ateneo Antonianum di Roma.

pensierino



*Diavoli si nasce,
uomini si diventa*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)